

Foroellenico

pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia

Anno VII - N 56

Maggio - Giugno 2004

Collaborazione giornalistica

Teodoro Andreadis Synghekkakis

Progetto grafico

Elisabetta Alfieri

Hanno collaborato a questo numero

Giovanni Bonavia, Cristiano Luciani,
Costantino Nikas, Haris Papoulas,
Cleopatra Prifti, Vincenzo Rotolo,
Ghiorgos Stassinakis, Patroklos Stavrou,
Jolanda Terenzio

Si ringrazia:

Patroklos Stavrou per il materiale fotografico

00198 Roma - Via G. Rossini,4
Tel.068546224 - FAX 068415840

e-mail:ufficiostampa@ambasciatagrecia.it

Vi ricordiamo che la versione digitale
del **Foroellenico** è consultabile presso
il sito www.ambasciatagrecia.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della
Grecia, nonché un'ampia gamma
di notizie sui preparativi
della Ventottesima Olimpiade, che
si svolgerà ad Atene dal 13 al 29 agosto

editoriale editoriale

In occasione dell'Olimpiade Culturale, che accompagna i ventottesimi Giochi Olimpici dell'era moderna, gli sono state dedicate molte importanti manifestazioni: convegni aperti a studiosi provenienti da tutto il mondo, proiezioni di film ispirati alle sue opere, mostre cinematografiche.

Quasi un pretesto per permettere a **Foroellenico** di rituffarsi nel mondo della letteratura, e di riempire le pagine di questo numero, di analisi, testi, riflessioni, di e su *Nikos Kazantzakis*. Si tratta di un omaggio al grande scrittore, autore teatrale, pensatore, saggista, traduttore e molto altro, nato a Eraklion nel 1883 e morto a Freiburg nel 1957. Un omaggio pensato e realizzato sulla traccia del numero dedicato al poeta alessandrino Costantino Kavafis.

Abbiamo chiesto a professori, neogrecisti, ai membri dell'associazione internazionale *Nikos Kazantzakis*, a Patroklos Stavrou, responsabile delle edizioni Nikos Kazantzakis, il loro contributo, per riuscire a far meglio comprendere ai lettori italiani l'unicità di questa figura. Un uomo pronto a scommettere tanto sulla forza inesauribile della vita (come ci mostra il personaggio prepotentemente vitale di *Zorba*, realmente esistito), quanto sulla possibilità di trascenderla, di liberarsi dalla schiavitù dei desideri. Le pagine dell'*Ascetica* - e non solo - sono alquanto esplicative al riguardo. In *Kazantzakis* si ritrova l'energia di chi è profondamente immerso nell'elaborazione del pensiero ma, al contempo, non rinuncia alla sfida dell'azione. Profondamente legato alla sua terra d'origine - Creta - studiò per tre anni al collegio francese dell'isola di Naxos dove per poco non fu avviato alla carriera cardinalizia. Riportò in patria migliaia di greci del Caucaso, vittime di persecuzioni. Viaggiò come pochi, regalando memorabili descrizioni e si rifiutò di scrivere in una lingua che non fosse il greco. Anche quando - pressato dalle difficoltà economiche - gli arrivò, al riguardo, una proposta dalla Francia e malgrado la moglie Eleni lo avesse pregato con insistenza.

L'espressione che più di ogni altra può arrivare a descrivere l'opera di questo autore è "molteplicità": diciassette tragedie e drammi, viaggi in Francia, Spagna, Cina, Giappone, Italia, Palestina, Egitto, e molte altre zone, un forte interesse per la figura e la vita di Cristo, nel suo aspetto umano e nella sua riproposizione nel mondo di oggi, pieno di squilibri e ingiustizie sociali, attraverso personaggi-interpreti che arrivano a confondersi con la storia rappresentata e a viverne la passione e il sacrificio. Non a caso *Cristo di Nuovo in croce* e *L'Ultima tentazione di Cristo* gli provocarono non pochi problemi con i bempensanti e il clero dell'epoca. "E' insoddisfatto, solo, asceta, anacoreta, chimerico, utopico, sognatore, rinnegatore, solitario, mistico, disperato. La sua teoria filosofica rimarrà sempre il suo pessimismo cosmico", scrive il professor Costantino Nikas, di cui pubblichiamo un contributo sull'opera *Il poverello di Dio*. Opera dedicata a San Francesco, che è parte di quel cristianesimo a diretto contatto con la vita, la sofferenza e il bisogno, che non poteva non affascinare *Kazantzakis*. Per *Kazantzakis*, scrivere, voleva dire coinvolgere tutto il suo essere "riempire le sue dita di sangue" e questo si può fare solo usando la propria lingua madre. "Ama il pericolo, cosa c'è di più difficile? E' questo che voglio. Che tu sia inquieto, mai soddisfatto, mai pronto ad adattarti. Che tu riesca a distruggere un'abitudine, appena questa ti dà comodità", scrive nell'*Ascetica*. Senza posa, incessantemente, ricercò il senso della vita. Con l'*Odissea* e con il suo attaccamento al personaggio di *Ulisse*, di cui ci parla in modo magistrale il professor Vincenzo Rotolo, o analizzando ed esaltando l'essenzialità e le profonde verità nascoste della figura di *Zorba*. In *El Greco* e *lo sguardo cretese*, quasi un consuntivo della vita, scrive: "So bene che la morte non la si vince: ma il valore dell'uomo non è la Vittoria, bensì la lotta per la Vittoria. E so un'altra cosa: più difficile: non è neppure la lotta per la vittoria; il valore dell'uomo è uno soltanto, questo vivere e morire valorosamente e non accettare compenso."

Nulla più di questa frase, probabilmente, può far comprendere lo spirito e le convinzioni del grande Cretese. E' impossibile fornire qui un resoconto e un'analisi critica completa delle sue opere. Ci si è dovuti soffermare, per ovvie ragioni di spazio, solo su alcuni aspetti, del suo vasto universo letterario, tralasciandone molti altri. Per chi ama *Kazantzakis*, tuttavia, e per chi ancora non lo conosce, speriamo che queste pagine possano servire da stimolo per far nascere la passione, per far scoprire - o riscoprire - la grande forza espressiva dell'autore, unita alla profonda, sofferta, intensità del contenuto.



**“ ANCORA UNA VOLTA,
COME IN TUTTE LE EPOCHE CREATIVE,
IL POETA SI IDENTIFICA
CON IL PROFETA.
DOBBIAMO AVERE FIDUCIA NELL'INTELLETTO ”**

di Ghiorgos Stassinakis
presidente del comitato coordinatore
dell'Associazione Internazionale
Amici di Nikos Kazantzakis

Il 27 ottobre 1957 morì a Freiburg-im-Breisgau (Germania) Nikos Kazantzakis. Il 30 ottobre, il poeta francese Alain Bosquet scrisse nel quotidiano *Combat*: «Una delle figure più eminenti e nobili della letteratura è passata per sempre, pochi giorni fa, nella memoria degli uomini della nostra era. Si è sentito più volte il nome di Kazantzakis per il premio Nobel; il fatto che non gli sia mai stato assegnato costituisce oggi una garanzia in più per la sua fama imperitura. Insieme a Kafka e Proust, con l'altro grande misconosciuto, Hermann Broch, è uno dei più grandi scrittori di questo secolo». D'altra parte Albert Camus scrive il 16 marzo 1959 a Eleni Kazantzaki: «Nutrivo una grande ammirazione e se mi consente, una sorta di affetto per l'opera di suo marito. Non dimenticherò mai che, proprio il giorno in cui mio malgrado riceve-

vo un riconoscimento che Kazantzakis meritava cento volte più di me, ho ricevuto un suo telegramma tra i più magnanimi. Insieme a lui scomparire uno degli ultimi grandi artisti». Anche altri intellettuali continuano ad amare l'opera di Kazantzakis. Tuttavia il grande pubblico lo conosce attraverso la trasposizione cinematografica dei suoi romanzi: *Zorba il Greco*, *Cristo di nuovo in croce*, *L'ultima tentazione di Cristo*. Il suo amore per la poesia e la sua creazione poetica sono molto meno conosciuti. Se la sua monumentale *Odissea* è nota agli iniziati, le *Terzine* (Ta Kanta) rimangono ignote. D'altronde, spesso dimentichiamo che tutta l'opera di Kazantzakis, secondo il nostro parere, è colma di poesia. È davvero difficile dividere in generi la sua opera. Kazantzakis era un pensatore totalitario, che accostava tutti i generi letterari, indipendentemente da circuiti letterari e scuole, un anti-conformista, uno che non accettava compromessi, un uomo libero. Andava alla ricerca della ricchezza interiore, di Dio. Parlava al cuore, non all'intelletto. Adorava la natura, gli animali, le persone semplici. Era in due parole un vero poeta. La nostra ricerca basata sugli scritti del poeta e sulle testimonianze dei suoi amici e parenti, presenta il suo *iter* poetico da

quattro punti di vista: il suo costante amore per la poesia, il ruolo del poeta, i poeti da lui amati e la sua creazione poetica.

Il costante amore per la poesia - Già da giovanissimo, era appassionato di poesia. Allunno della Scuola Francese Cattolica di Santa Croce nell'isola di Nasso legge i grandi poeti francesi: Chateaubriand, Hugo, Lamartine, Musset.

Studente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Atene, nel 1902 scrive al suo amico Antonis Anemoghiannis: «E cerco di scacciare i poeti dalla mia scrivania, la poesia dal mio cuore.

Paraschos deve cedere a Dimaràs, Hugo a Savigny, Lamartine a Jhering, la poesia alla realtà. Eppure! Di fronte a me mentre ti scrivo è aperto Dante e Manzoni, e la mia scrivania è adornata da Hugo e Solomos ...

Eppure è necessario, devo diventare avvocato... C'è una lotta tremenda dentro di me. Spero di riuscire ad amare la giurisprudenza. Eppure la poesia mi incanta. È come un'amante, una strega bellissima. Sul suo seno chiunque dimentica ogni dolore e nel suo sguardo sente il brivido della voluttà...

Nel 1907 l'Università di Atene premia la sua opera teatrale *Albeggia*. Al momento dell'assegnazione, il Professore annuncia: «Premiamo il poeta, ma scacciamo da questo tempio del decoro il giovane che ha osato scrivere cose simili!»

Studente di legge a Parigi, preferisce seguire le lezioni di Filosofia di Bergson al Collegio di Francia. Realizza un'antologia di poeti francesi che oggi si trova nel Museo Storico di Creta a Iraklio.

Conosce un altro nostro grande poeta, Anghelos Sikelianòs e viaggiano insieme al Monte Athos suggerendo così l'amore e la passione per la poesia.

In ogni suo viaggio legge poesia. Nel 1925 scrive a Eleni Samiou, sua compagna che dopo la guerra diventerà la sua seconda moglie: «La sera, fino a notte fonda, leggo quello che mi capita: filosofia, scritti comunisti, poesia».

Dal 1925 si dedica alla poesia: *Odissea e Terzine*. Torneremo su questo punto.

Dai suoi racconti di viaggio in Grecia, in Europa e in Asia emerge una rara bellezza poetica. Ricordiamo le descrizioni del deserto, dei beduini, del Monte Sinai e della Terra Santa. Da Creta scrive: «Con me non ho altro che Dante e i sonetti di Shakespeare. Li leggo tutto il giorno per scongiurare la tempesta».

Dopo la guerra, nel 1945, Nikos Kazantzakis partecipa ogni sabato a riunioni poetiche, alle 'Odiseiadi', che hanno luogo ad Atene nella casa di Tea Anemoghianni. Eleni, la sua fedele compagna, scrive: «Si riunivano amici e parenti, Giorgos Lulakakis con la sua bassa voce melodica recitava un pezzo dell'*Odissea*, Michalis Anastasiou, Dimis Apostolopoulos, Minàs Dimakis, Ghiannis Sfakianakis, i fratelli Despotopoulos commentavano...

Queste riunioni durarono più di un anno. Talvolta, se qualcuno non condivideva l'entusiasmo generale, si alzava e se ne andava. Di solito un poeta moderno e qualche volta anche molto bravo. Nikos rispettava le opinioni dei seguaci di quei conoscenti che consideravano l'*Odissea* antimoderna. Adirittura alcune volte era evidente che godeva dei loro attacchi a cui lui faceva fronte silenziosamente».

L'anno successivo, nel 1946, si trova in Inghilterra. Nelle sue lettere spesso menziona i suoi incontri con poeti. «Ieri ho incontrato John Masefield in campagna; uomo eccelso, saggio, dolce, abbiamo parlato di poesia inglese. Sono passato dal collegio Wadman, da Bowra, professore di poesia. Vivace, intelligente, colto, sente la poesia. Abbiamo letto dei versi; considera Lewis e Edith Sitwell i poeti migliori».

Nel 1947 è a Parigi. Eleni Kazantzaki ricorda con commozione: «Amici vecchi e nuovi si riuniscono intorno ad una tazza di cacao, nel bel salotto della signora Piò, in cui Nikos Kazantzakis ha il privilegio di sedere nella 'poltrona del poeta'».

Nel 1956 a Vienna gli viene assegnato il Premio Internazionale per la Pace. Kazantzakis dichiara tra le altre cose quel che segue: «Questa cerimonia ha per me, tra l'altro, un significato che mi tocca il cuore: la commissione dei premi internazionali per la pace, alla pari degli antichi Ellanodici offre il ramoscello d'ulivo ad un poeta ellenico...»

In conclusione di questo aspetto, del suo costante amore per la poesia, riporto qui le parole del protagonista del suo libro *Toda-Raba*: «Ah! vivere lontano dalle passioni e dalle idee effimere, sollevarsi al di sopra dell'azione, creare un'opera d'arte! Un verso perfetto non vale forse più della conquista di un impero?»

Il ruolo del poeta - Il poeta per Kazantzakis è un creatore, un combattente, un visionario. Il poeta nella vita quotidiana deve militare al servizio della pace, contro l'ingiustizia e al fianco della libertà. Per lui la poesia è inseparabile dalla vita.

Nel maggio del 1946, in qualità di Presidente della Società degli Scrittori Greci, accoglie ad Atene Paul Eluard con queste parole: «Il poeta nella nostra epoca non ci basta più - il combattente senza il poeta lotterebbe con cecità. Siamo entrati nella spietata zona, dell'azione ardente e immediata - nella zona dell'amore armato.

I poeti camminano avanti e seminano parole, ma queste parole oggi devono essere riempite di sostanze esplosive. Gli intellettuali nemici sono terrorizzati, credono che la libertà possa venire senza violenza, un bel mattino, come la primavera. Ma la libertà fu da

**AH! VIVERE LONTANO
DALLE PASSIONI E
DALLE IDEE EFFIMERE,
SOLLEVARSI AL DI SOPRA
DELL'AZIONE, CREARE**

sempre figlia della guerra e dell'Amore.

I poeti profondi e armati, come lei, compagno Paul Eluard, hanno compreso questa cruenta verità. E siete scesi in strada, vi siete gettati nella mischia, avete partecipato alla battaglia.

Il momento che viviamo è talmente decisivo, l'umanità soffre in maniera talmente disumana, che il poeta che rimane al di fuori della mischia compie un atto infamante.

Nelle antiche Vite dei Santi leggiamo che un asceta aveva l'abitudine di sollevare alla luce una foglia d'albero, la guardava e le lacrime scorrevano dai suoi occhi. Qualcuno gli domandò: perché piangi, padre santo? Cosa vedi su questa foglia?

E l'asceta rispose: vedo Gesù Cristo crocifisso, vedo l'umanità intera soffrire.

Ecco cosa deve vedere oggi il poeta in qualsiasi cosa e in tutto: l'amore crocifisso, l'uomo e la donna e lo spirito che soffrono.

Ecco cosa vede lei, compagno Paul Eluard, in qualsiasi cosa e in tutto. E per ciò la Società degli Scrittori è felice di accoglierla oggi e rende onore nella sua persona a questa duplice qualità del Poeta e del Combattente». Nel luglio dello stesso anno Kazantzakis rivolge, dalla BBC di Londra, un "appello agli intellettuali di tutto il mondo": «Ancora una volta, come in tutte le epoche creative, il poeta si identifica con il profeta. Dobbiamo avere fiducia nell'intelletto. Nei momenti più difficili in cui è in gioco la sorte del mondo, esso si assume la responsabilità. Di sicuro una grande idea nasce oggi nelle viscere insanguinate della terra. È per ciò che il dolore è così forte. È per ciò che le forze del male si sono sguinzagliate con tanta furia in questi ultimi anni e cercano di nuovo di strangolare il neonato».

I poeti da lui amati - Kazantzakis amava i poeti greci, soprattutto i giovani che gli chiedevano consigli. Ha trasposto in neogreco (in collaborazione col Professore Kakridis) l'*Illiade* e l'*Odissea* di Omero. Verso la fine della sua vita confessò ad un amico che incontrò ad Adib che aveva realizzato un'antologia di cento poesie di autori greci: Atras, Alexiou, Avgeris, Valaoritis, Varnalis, Viziinos, Vlastòs, Griparis, Eftaliotis, Kavafis, Kalvos, Kariotakis, Mavilis, Malakassis, Melahrinos, Palamàs, Papandoniou, Polilas, Porfiras, Prevelakis, Ritsos, Seferis, Sikeliànòs, Skipsis, Solomòs. Amava anche i poeti europei, latinoamericani e orientali (arabi, africani, asiatici). Ha tradotto alcune loro poesie in greco. Inoltre, su di loro scrisse molti articoli e note, pubblicati la maggior parte nel *Dizionario Enciclopedico di Eleftheroudakis*. Ha dato così la possibilità al pubblico greco di scoprire poeti stranieri sconosciuti. Farò riferimento in particolare ai poeti sovietici, francesi, spagnoli, sudamericani, inglesi e italiani. È noto l'amore di Kazantzakis per il popolo e la cultura russa. Ha visitato più volte l'Unione Sovietica e ammirava la letteratura classica e moderna di quel paese. Ha scritto un'opera che si intitola *Storia della letteratura russa*, dove presenta esaurientemente la poesia russa (poesia popolare medievale, il periodo classico con Puskin, poeti contemporanei a Puskin, realismo russo, poesia lirica e in fine poesia moderna). L'amore per la

poesia francese, che inizialmente scoprì presso la Scuola francese di Nasso e dopo a Parigi, lo accompagnò in tutta la sua vita. Paul Valéry era indubbiamente il suo poeta preferito.

«Impazzisco per Valéry, scrisse, il poeta e il prosatore. È un mago. - Quale dalle sue poesie preferisce? - Il Cimitero marino e le Palme. *Faust* mi piace di meno... Nel campo della poesia nutro un'adorazione particolare per Valéry. Lui è il culmine, il prodotto di una cultura. Forse è un po' troppo sottile, un po' troppo raffinato. È un fiore senza seme».

Nel 1926 durante un viaggio in Spagna conosce alcuni poeti spagnoli e soprattutto Juan Ramon Jiménez, "il sommo poeta spagnolo", come lo chiama. Traduce e pubblica nella rivista *Kyklos* molte poesie di Juan Ramon Jiménez, Antonio Machado, Pedro Salinas, Miguel de Unamuno, Moreno Villa, Federico Garcia Lorca, Rafael Alberti etc. Così la poesia contemporanea spagnola fu tradotta per la prima volta in greco. Dalla clinica di Freiburg, poco tempo prima di morire, non appena seppe che il premio Nobel per la letteratura era stato assegnato a Jiménez e a Camus, Kazantzakis chiese a Eleni: «Lenotchka, venite ad aiutarmi a spedire un bel telegramma. Jiménez, Camus, ecco due uomini che meritavano il Nobel! Avanti, venite, spediamo qualcosa di caloroso!».

Nel 1956, a Vienna, durante la cerimonia di assegnazione del Premio per la Pace, incontra poeti latinoamericani. Eleni scrive: «La gioia più grande di Nikos a Vienna fu comunque l'aver conosciuto il poeta colombiano Jorge Salamea e il prosatore argentino Alfredo Varela, entrambi membri della Commissione. Nikos amò a tal punto l'opera di Salamea che tradusse molto presto la *Morte di Burudun Burudà* e altre sue poesie». L'interesse per la poesia inglese lo spinse a tradurre in versi *Otello* di Shakespeare. Nelle sue lettere e nei diari di viaggio si fa spesso riferimento ai suoi incontri con poeti e critici letterari inglesi ad Oxford e Cambridge. Ma fu senza dubbio Dante il poeta che Kazantzakis amò di più. Di lui tradusse la *Divina Commedia*. Eleni Samiou descrive il contegno di Nikos nel momento in cui i gendarmi di Egina lo portavano in guardina nel 1944: «In mezzo ai due gendarmi armati siamo scesi a Egina. Nikos tra le nuvole, col volumetto di Dante in mano. Io terribilmente irritata: noi due trascinati attraverso il paese come criminali». Nel 1949, a Vichy, Kazantzakis scrive al suo amico svedese Borje Knos: «Per la prima volta in vita mia provai e capii cosa vuol dire ozio. Mi sono accorto per la prima volta che il corpo c'è e che dobbiamo averne cura, non per esso, ma per l'anima che porta sulle spalle. Vado alle terme, bevo acqua tiepida, cammino sotto platani verdi, vedo un sacco di persone malinconiche e a volte - come i sacerdoti col Vangelo - apro anch'io il mio piccolo Compagno di viaggio, leggo due tre versi e mi ritrovo nell' Inferno, nel Purgatorio o nel Paradiso...».

Descrivendo l'aspetto di Kazantzakis nel suo libro *L'Intransigente*, Eleni conclude in questo modo: «Elegante di natura, con caviglie esili, dita sottili, unghie che ogni nobildonna avrebbe invidiato, col un Alessandro d'oro al posto della cravatta, un grande anello minoico, una antica cintura georgiana, si muove-

AL DI LÀ DI QUESTE OPERE POETICHE, I ROMANZI, LE OPERE TEATRALI, I DIARI DI VIAGGIO EMANANO GRANDE POETICITÀ. OGNI COSA CHE LUI SCRIVE È UNA SORGENTE INESAURIBILE DI POESIA

Nikos Kazantzakis e la poesia

va disinvoltato nei suoi vestiti. E sempre in mano un paio di guanti bianchi e il volumetto di Dante, suo 'Compagno di viaggio'. Verso la fine della sua vita abbandonò guanti e anello. Dante però, lo accompagnò fino all'ultimo istante».

La sua creazione poetica - Kazantzakis ha scritto tre opere puramente poetiche: *Odissea*, *Terzine*, *Sonetti*. **L'Odissea** - Opera monumentale di 33.333 versi: Nikos Kazantzakis ha impiegato 13 anni per scriverla. La versione definitiva è la settima.

In quest'opera descrive le avventure di Ulisse, le avventure dell'uomo contemporaneo alla ricerca di una vita nuova, alla ricerca della libertà, del suo compimento. Kazantzakis ha scritto questo poema ispirandosi ai suoi viaggi in Europa, in Africa e in Asia, alle sue innumerevoli letture.

L'avventura comincia in Grecia (Itaca, Sparta, Creta). Continua in Africa (Egitto, Africa centrale) per finire al Polo Sud. L'Odissea fu molto importante per Kazantzakis. Mentre la scriveva pensava alle generazioni future: «Quest'opera, dice Kazantzakis, non è stata scritta per i vecchi, è stata scritta per i giovani e per quelli devono ancora nascere. È un libro che porterò con me nella tomba».

Le Terzine - È un'opera di Kazantzakis piuttosto sconosciuta. La scrisse tra il 1932 e 1937. Si tratta di 21 poesie (pubblicate nel 1960 ad Atene) con l'introduzione seguente scritta dallo stesso Kazantzakis nel 1939: «In questi canti ho voluto far vedere l'agitazione e la gioia che mi danno le anime che hanno nutrito la mia anima. Sono le Madri dalle quali ho poppato l'amore, come lo sento io, l'asceti, la tenacia e il disinteresse, e ancora la resistenza - e non soltanto la resistenza ma anche il gioioso e non misantropo amore per la solitudine. Oggi pubblico questi canti. Delle persone che ho conosciuto, sento che sette otto proveranno gioia nel leggerli. Gli altri li butteranno con disappunto. La lingua, il verso, il ritmo, il 'Monarca Invisibile' che li governa, il mio modo gioioso, ingordo e privo di speranza di affrontare l'avventura personale e del mondo, al di là di ogni consolazione, al di là di ogni compenso, lontano da ogni paura, tutto sarà insopportabile per loro. Li prego di scusarmi. Non ho fatto niente per piacere loro. Ma anche se mi fossi sforzato, non ci sarei riuscito. La solitudine mi ha un po' inasprito e la gioia che provo nel creare è talmente grande che non sarebbe giusto chiedere un'ulteriore ricompensa».

Questi 21 canti sono: Dante, El Greco, Genghis Chan, Psicharis, Santa Teresa, Lenin, Don Chisciotte, "A se stesso", Maometto, Nietzsche, Buddha, Mosè, La Terzina, Elena, Shakespeare, Leonardo, Toda-Raba,

Hideyoshi, Alessandro il Grande, Cristo, Nonno-Padre-Nipote.

I Sonetti - Sotto l'influenza di Dante Kazantzakis scrisse una serie di sonetti. Riportiamo qui indicativamente alcuni titoli: *Edipo*, *Temopili*, *Gli Eterni*, *Il Mandorlo*. Sono state pubblicate nel 1914. Li abbiamo trovati nel giugno 2003 nel Museo di Nikos Kazantzakis a Creta e li abbiamo pubblicati nella nostra rivista francofona *Le Regard Crétois* nel luglio 2003.

Al di là di queste opere puramente poetiche, i romanzi, le opere teatrali, i diari di viaggio emanano grande poeticità. Ogni cosa che lui scrive è una sorgente inesauribile di poesia.

Nell'introduzione all'edizione francese delle opere teatrali di Kazantzakis, Nikos Athanassiou considera tutta la sua opera teatrale come una "grande poesia" (basterebbe vedere per esempio la *Trilogia di Prometeo* o *Niceforo Foca*). D'altronde il Comune di Iraklion ha incluso molte delle opere teatrali nell'edizione dedicata alla opera poetica di Kazantzakis.

La signora Marie Luise Bidal-Baudrier scrive nel suo libro Nikos Kazantzakis, *Come l'uomo diventa immortale* (Plon, 1971, p.51): «La vita poetica è il suo elemento naturale, il ritmo stesso del suo respiro. Leggendolo hai la sensazione che essa sia maturata dentro di lui, in modo naturale, come il seme che germoglia. Anche il pensiero più astratto si arricchisce di poesia, fiorisce dando immagini appariscenti. Possiamo persino dire che spesso la metamorfosi poetica sostituisce la risposta alla domanda dolorosa dello spirito. Non basta forse la vista di un mandorlo coperto di fiori a dicembre in un modesto giardino per lenire il cuore tormentato di Kazantzakis e del suo amico, il poeta Sikelianòs, di ritorno dal loro pellegrinaggio sul Monte Athos? Poiché l'albero, attraverso il miracolo della sua bellezza e della sua audacia, risponde alle loro domande...»

In una sua lettera a Borje Knos nel 1951 a proposito del libro *L'Ultima Tentazione di Cristo* scrive: «Spesso i manoscritti, mentre lo scrivevo, erano scarabocchiati perché non riuscivo a trattenere le mie lacrime. Parabole che Gesù non poteva lasciare così come le troviamo nei Vangeli, le ho completate e ho dato loro la fine sublime e misericordiosa, adatta al cuore di Gesù. Parole che non sappiamo se ha veramente pronunciato, glielie metto in bocca, perché certamente le avrebbe usate se i suoi discepoli avessero avuto forza e purezza d'animo pari alle sue. E ovunque poesia, amore per gli animali, per il mondo vegetale, per gli uomini; aveva fiducia nell'anima, certezza della vittoria finale della luce... Per un anno intero ho consultato tutti i libri su Gesù Cristo della Biblioteca di Cannes, i Giudei di quell'epoca, gli annali, il *Talmud* etc. e quindi tutti i particolari sono storicamente corretti. Anche se riconosco al poeta il diritto di non seguire ciecamente la storia. «La poesia è più saggia della storia»».

Nel 1957, pochi giorni prima di partire da Adib per il suo ultimo viaggio in Cina e in Giappone, scrisse nel registro dei visitatori in una libreria di Adib: «La poesia è il sale che impedisce al mondo di marcire».

Poche ore prima di morire disse ai medici: «Sapete, i poeti non muoiono mai. O, quasi mai!»

(trad. di Michail Leivadiotis)

Kazantzakis e

le lettere europee

di **Cristiano Luciani**
docente di Letteratura Neogreca
all'Università di Roma Tor Vergata
e membro dell'Associazione
Internazionale
Amis de Kazantzakis



Nikos Kazantzakis
con la moglie Eleni a Pisa nel 1951

Una conoscenza più consistente della letteratura europea maturò negli anni universitari del periodo parigino e durante i frequentissimi viaggi in altri luoghi d'Europa e in Russia

A ripercorrere punto per punto il cammino di Kazantzakis nella selva della cultura europea ci s'immetterebbe sicuramente in una difficile impresa e, soprattutto, ad alto rischio di fraintendimenti. Tuttavia, ciò che incoraggia lo studioso è il fascino della schiera, davvero imponente, di grandi personalità in cui lo scrittore cretese si è imbattuto, ha ammirato o da cui ha mutuato idee, nel corso della sua molteplice esperienza artistica.

In effetti, sono innumerevoli le figure di scrittori, di filosofi, di pittori, di filologi, greci e stranieri, che hanno orbitato nella sfera degli interessi di Kazantzakis. Basterebbe sfogliare con una certa attenzione l'indice dei nomi registrati nelle principali biografie dello scrittore cretese per comprendere la dimensione reale di una ricerca in proposito. Di necessità in questa presentazione mi limiterò a far emergere aspetti parziali del contesto letterario europeo dello scrittore.

Si può dire, senza retorica, che i contatti di Kazantzakis con tale scenario sovrapanzano ogni limite epocale: iniziano con Omero, proseguono nel mondo medievale, sia occidentale che orientale, e giungono fino alla modernità. In alcun punto di questa sconfinata estensione cronologica non è possibile eseguire alcuna cesura, senza perdere un aspetto importante della polifonica fisionomia di Kazantzakis.

Oltre a questo sostrato – per così dire – “colto”, le opere di Kazantzakis, sono rese preziose da immisioni di immagini che provengono dai canti popolari della sua terra e, in particolar modo, dalla viva tradizione delle *matinades* cretesi. Così, a fianco di testi agiografici, che si era procurato, da ragazzo, vendendo persino i suoi giocattoli agli amici, Kazantzakis si avvicinò molto presto alla letteratura occidentale, specialmente quella francese e italiana. Ciò avvenne quando frequentò un triennio di formazione presso il collegio francescano di Nasso (1897-1899). Una conoscenza più consistente della letteratura europea maturò in seguito, negli anni universitari del periodo parigino (1907-1909), e durante i frequentissimi viaggi in altri luoghi d'Europa e in Russia. Questa, a grandi linee, la situazione storica. Ma anche dal punto di vista geografico le estensioni dei contatti del nostro scrittore sono notevoli. Il suo interesse filosofico e letterario vaga, di fatto, tra Oriente (addirittura l'Estremo Oriente) e l'Occidente, con il risultato di aver dato a sé stesso una dimensione di uomo rinnovata e accresciuta.

La produzione letteraria di Kazantzakis è così vasta e varia, che sarebbe impossibile non omettere qui i dettagli, anche quelli più rilevanti. Basti, però, per il momento, convincerci che la sua opera sovranza ogni confine nazionale, poiché la sua ispirazione si genera profondamente all'interno del più ampio clima europeo e, forse, mondiale. Sarebbe, tuttavia, un grave errore non riconoscere oltre a

ciò la presenza della Grecia e, in modo particolare, di Creta nel palpitare generale di ogni sua opera. Dal momento che, rispetto alla sua formazione letteraria, è sicuramente più agevole ripercorrere il cammino filosofico di Kazantzakis, per essere la caratteristica subito in evidenza nelle sue opere, sarebbe utile, in via programmatica, un'indagine più marcata proprio in senso letterario, senza dimenticare, però, che la speculazione filosofica è stata il movente con cui egli ha sempre inteso affrontare l'arte.

A eccezione forse di alcuni primi saggi letterari, il corpo principale della sua produzione non si asserva in maniera esclusiva all'estremo obiettivo dell'arte, l'*art pour l'art* insomma, ma l'arte ritorna a essere chiaramente *ancilla philosophiae*.

Tale esito potrebbe apparire scontato e quasi privo di significato, ma in realtà permette di ridimensionare notevolmente il ruolo dell'arte in Kazantzakis. A questo proposito sono illuminanti le seguenti considerazioni del primo biografo e amico Pandelis Prevelakis, che scrive: "nutrito più da testi filosofici che letterari, egli aveva convertito la letteratura – come alcuni altri spiriti angosciati del secolo, un Péguy, un Giovanni Papini, un Unamuno, "da arte dello stile e della descrizione, in indagine sui problemi cruciali dell'uomo". Aveva introdotto in Grecia il fremito di quella

"lotta" esistenziale che sarebbe stata divulgata, venti anni più tardi, dalla letteratura francese del secondo dopoguerra. Quelle problematiche che sarebbero diventate comuni – persino in Grecia – per opera di Malraux, di Sartre, di Camus, e altri, Kazantzakis le aveva già disseminate a piene mani nell'*Odissea*".

Seguendo in profondità questa sua lotta esistenziale, Kazantzakis si sforza di renderne partecipe anche il suo lettore e, per questo scopo, imita sottilmente lo stile e le tematiche di alcuni suoi modelli universali. Se si dovesse seguire in dettaglio l'evoluzione di ogni opera kazantzakiana, non sarebbe certo difficile trovare molti fattori in comune con altri prodotti artistici stranieri, in particolare in un momento della storia umana, e siamo agli inizi del XX secolo, in cui le idee circolavano a briglia sciolta, come reazione al positivismo, con uno slancio mai visto prima. Proprio l'esaltazione vitalistica, la potenza dell'istinto e un certo cosciente abbandono al misticismo, uniscono le posizioni di molti scrittori europei: da Gide in Francia, D'Annunzio in Italia, Lawrence in Inghilterra, Dehmel in Germania, fino allo stesso Kazantzakis in Grecia.

È evidente, soprattutto nella sua opera narrativa, un'insistente ricerca degli elementi oppositivi che incarnano il volto assoluto e contraddittorio dell'uomo, ma in modo particolare simboleggiano la sua lotta per l'esistenza. Stilisticamente, in questo senso, agiscono i voluti accostamenti, all'interno



Kazantzakis con lo scrittore
Albert Schweitzer

Kazantzakis e

le lettere europee

della frase, di sostantivi, verbi o aggettivi, che istituiscono immagini concettualmente antitetiche fra loro. Ecco alcuni esempi: «la pazzia è il sale che impedisce alla saggezza di marciare» (*Il poverello di Dio*); «hai provato gioia, hai sofferto; fa lo stesso» (*ivi*); «il monaco odorava d'incenso e di sudore» (*Zorbàs*); «pioveva e vedevo i fili di pioggia che univano il cielo al fango» (*ivi*); «odorava di sterco ed erba cannella» (*Capitan Michele*). Si tratta di un espediente molto usato dagli scrittori del tempo nello sforzo di comunicare al lettore l'idea della loro "agonia" esistenziale. Attraverso la quale essi combattono per trovare spiritualmente una via d'uscita o, soltanto, per esprimere un incessante sacrificio, ma inutile alla fine, senza sapere se troveranno mai una via d'uscita. In questo atteggiamento, comune fra questi scrittori, mette conto ricordare un precursore d'eccellenza e da molti riscoperto proprio nei primi anni del XX secolo, Francesco Tetrarca, il poeta dell'"ossimoro" esistenziale.

Lo sforzo di Kazantzakis si realizzò in una *quête* che lo portò a viaggiare nella vita pratica e spirituale in molte parti del mondo, dove egli «vide, ascoltò, odorò, saccheggiò insaziabilmente ogni genere di forme, di colori, di profumi, di idee, fu appagato dal meglio del bello e del brutto di questo mondo». Egli s'impadronì letteralmente, da autentico corsaro, di tutto questo bottino spirituale. In tal modo Kazantzakis riuscì a rinnovare l'immagine medievale dell'*homo viator* il quale, peregrinando, approfondisce la sua conoscenza e trasforma sé stesso in un uomo nuovo.

La fondamentale insoddisfazione dello scrittore cretese riguardava lo stile, l'espressione quotidiana e trita. Occorreva una nuova e cosciente creazione della realtà, che fosse questa volta pienamente antropocentrica. Una ri-creazione che doveva necessariamente cominciare dallo strumento espressivo per eccellenza: la lingua letteraria. Essa doveva costituire un sistema in grado di esprimere contemporaneamente lo sviluppo e l'esito di questa ri-creazione spirituale.

Kazantzakis maturò i primi contatti con la cultura europea in Grecia, da dove cominciò a sentire tutto il peso della sua storia secolare e la conseguente asprezza delle sue ferite. E' questo dolore di un'epoca che lo scrittore ha cercato di incarnare

in modi differenti e allegorici nelle sue opere, sia con l'arte ma, soprattutto, attraverso lo strumento della lingua. Per questa ragione, ancora nel 1949, in una lettera indirizzata al filologo svedese Borje Knös, nella quale comunicava la scrittura di un nuovo dramma dal titolo *Μίνωα* (*Minosse*), scriveva così: «Ora comincerò una nuova tragedia con quattro personaggi: Minosse, Teseo, il Minotauro, Arianna. Minosse, ultimo frutto di una grande civiltà; Teseo, il primo fiore di una nuova civiltà; il Minotauro, l'oscuro subconscio, in cui coesistono le tre diramazioni principali: animale, uomo, dio, ancora indivise; v'è l'oscuro Sacrificio primordiale, che comprende tutto. Arianna rappresenta l'Amore». E, poco oltre, aggiunge: «Combatto strenuamente per dimenticare un momento il dolore della Grecia». In Grecia poté conoscere personalità di poeti e intellettuali, leggendo su riviste culturali che vi circolavano allora e che, in seguito, accoglieranno anche i suoi articoli. Un'effettiva occasione per accostare il mondo della letteratura europea gli fu data dalle traduzioni.

Parecchi furono gli scrittori tradotti da Kazantzakis: filosofi, scienziati, letterati. Negli anni rispettivamente 1912-15 tradusse di F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*, (*ἡ γέννησις της τραγωδίας*) e *Also sprach Zarathustra* (*Τάδε ἐφη Ζαρατούστρας*); poi *Le rite* (Το γέλυο) di H. Bergson, a cui in precedenza aveva dedicato un dettagliato saggio sul *Δελτίο του Εκπαιδευτικού Ομίλου* (*Bollettino dell'Associazione d'Istruzione*) del 1912 (pp. 310-334). Di C. Darwin tradusse *The origin of species by means of natural selection* (*Περί της γενέσεως των ειδών*), mentre di M. Maeterlinck, *Le trésor des humbles* (*Ο θησαυρός των ταπεινών*), un saggio improntato a una visione anticonfessionale dell'esistenza. «Il suo interesse si appuntò anche sul filosofo della crisi del pensiero positivista William James, di cui tradusse *What is an Emotion?* (*Ἡ θεωρία της συγκινήσεως*) e, di J. P. Eckermann, i *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* (*Συνομιλίες του Έκκερμαν*). Del filosofo materialista Louis Büchner, rese in greco *Force et Matière* (*Δύναμις και Ὑλη*) e, infine, di Charles-Ange Laisant *L'éducation fondée sur la science* (*Ἡ αγωγή ἐπὶ τῆς βάσει της επιστήμης*). Conoscere per intero il potenziale culturale di Kazantzakis è un'impresa impossibile, consideran-

Kazantzakis e

le lettere europee

L'occhio del Cretese si è dunque volto a osservare con attenzione, in senso diacronico, i diversi modelli linguistici con i quali continuamente egli metteva a paragone sé stesso

do che non tutto ciò che scrisse (compresi articoli sotto diversi pseudonimi) è stato registrato con cura nel suo diario, oppure ne è stata fatta menzione in qualche altro luogo.

Di sfuggita sappiamo per esempio che, programmando di rielaborare per la terza volta l'Odissea, pensava di approfondire la sua conoscenza sulla poesia cinese e africana, e per questo richiese di leggere i saggi dell'etnologo tedesco Leo Frobenius (1873-1938), che proprio in quel tempo stavano aprendo la strada agli studi dell'arte e della letteratura africana (cfr. lettera a P. Prevelakis del 15,3,30, nella quale è probabile che si faccia allusione alla monumentale opera di Frobenius, *Atlantis, 12 Bände afrikanische Märchen und Volsdichtungen*, 1921-28). In particolare dalla Germania e dalla sua cultura letteraria e filosofica Kazantzakis – come è noto – restò profondamente influenzato.

La Germania contribuì notevolmente alla conoscenza e alla diffusione dell'opera di Kazantzakis su scala europea, procurandogli anche un pubblico del tutto nuovo. Grazie all'interesse del tedesco Max Tau, direttore di una casa editrice e scrittore in Norvegia, in particolare il romanzo *Χριστός ξανασταυρώνεται* (*Cristo di nuovo in croce*), fu molto apprezzato nel nord Europa e venne presentato a grandi scrittori, fra cui Thomas Mann e Albert Schweitzer, il quale Kazantzakis conobbe personalmente. Nel frattempo, dopo essersi dedicato a Ghoete e a Dante, traducendo rispettivamente il *Faust* e la *Divina Commedia*, è la Spagna questa volta ad attirare il suo interesse. Kazantzakis fu il primo traduttore greco della poesia spagnola e, soprattutto, di García Lorca (1898-1936) (si vedano le poesie pubblicate nel numero di "κύκλος" del 1933), la cui voce «entrò definitivamente nel sangue dei Greci», come ebbe a sottolineare Mario Vitti. Fra gli altri scrittori iberici tradotti vanno ricordati Juan Ramón Jiménez (1881-1958), Antonio Machado (1875-1939), Miguel de Unamuno (1864-1936), Pedro Salinas (1892-1951), Rafael Alberti (1902-1999) e Vicente Aleixandre (1898-1984). Rilevante è anche il fatto che, nel contempo, Kazantzakis traduce molti dialoghi di Platone. Anche l'estensione delle voci su G. Boccaccio, A. de Vigny e C. Baudelaire, per il *Lessico Enciclopedico* di Elefterudakis, offrono un'immagine eloquente dell'orizzonte culturale messo a punto da Kazantzakis. Ma si sforzò di presentare al pubblico greco anche altre voci importanti e caratterialmente a lui più vicine, come Wilde, Moréas e d'Annunzio, ispiratori di molte figure dei suoi romanzi.

Se è possibile rilevare un comune denominatore dalla serqua di intellettuali d'ogni epoca, che Kazantzakis conobbe secondo le circostanze e le

attese, esso può essere individuato anche, o forse soprattutto, nel fatto che ciascuno sia stato in qualche modo un significativo rappresentante della propria lingua volgare. La tesa situazione linguistica che la Grecia avvertiva nei primi decenni del secolo scorso, poteva beneficiare così, grazie allo sforzo di Kazantzakis, anche dei precedenti esempi europei e delle soluzioni apportate per qualificare artisticamente la propria lingua "demotica". Alcuni casi concreti. Miguel de Unamuno suscitò, in questa prospettiva, l'interesse di Kazantzakis piuttosto come storico e "archeologo" della lingua spagnola, che come poeta. Attraverso lo studio della lingua Unamuno, come del resto anche Kazantzakis, riconosce la storia dell'Uomo.

Non fu un caso, quindi, che il Cretese scelse di tradurre, fra la produzione drammatica italiana, la commedia *Calandra* del cardinal Dovizi da Bibbiena, perché essa rappresentava una radicale risposta innovativa in fatto di lingua rispetto al percorso normativo tracciato contemporaneamente da Pietro Bembo, agli inizi del Cinquecento. Kazantzakis segue con molta attenzione la vivacità e l'effetto della componente espressiva in Bibbiena; per questo scriverà a Prevelakis che la sua traduzione della *Calandra* «necessita di una revisione linguistica, in modo che le espressioni siano più vive, più sottili, più incisive. Nelle bozze potrete apportare parecchi cambiamenti».

Termino questa rassegna degli interessi culturali europei di Kazantzakis con una densa pagina, tratta dal diario della moglie Eleni, che sintetizza eloquentemente la profonda sensibilità dello spirito del Cretese: «quel giorno, accovacciati entro una grotta sul mare, incollati allo scoglio come ostriche, leggevamo l'*Iliade*, l'*Ifigenia in Tauride* di Goethe, Eschilo e Cechov. D'improvviso mio marito scosse la testa, sospirò profondamente e cominciò a recitare i suoi amati versi: "O insensata cura dei mortali!". "O insensata cura...". "O stupido uomo! Cosa cerchi qui con una giovane nel fiore della giovinezza, nel momento in cui il mondo sprofonda e invoca soccorso? Che sia stata la poesia, che tanto mi ha impegnato, che ha giocato come un boomerang? Per quanto ci abbia provato, la politica non è riuscita a vincere la mia anima. "O insensata cura dei mortali!"».

Il verso di Dante, citato direttamente in italiano, non è pronunciato a caso; è la nota apertura dell'XI canto del *Paradiso*, dedicato, com'è noto a San Francesco, che suggella nel cammino dantesco il distacco dalle cose terrene e procede verso una *renovatio spiritualis*. Kazantzakis, va detto, ammirò la figura del *poverello* di Dio non solo per il suo eroismo morale e per la sua infaticabile lotta aporetica, ma anche per essere stato il primo poeta nella lingua volgare italiana. □



Lo sguardo cretese

di Giovanni Bonavia

*La mia anima viene da mondi migliori
e ho un'inguaribile nostalgia delle stelle*
KAZANTZAKIS

Giovanni Bonavia, antichista
e interprete presso
il Parlamento Europeo, oltre
a *El Greco* e *lo sguardo cretese*,
ha tradotto, tra l'altro, *Ascetica*
dello stesso Kazantzakis,
Racconti Neollenici, *Poesia*
di Empeirikos, ed è un
profondo conoscitore della
letteratura neoellenica

in questa pagina e nella successiva:
"Chania" a Creta
della grande fotografa greca Nelly



Lo sguardo cretese

Chi si addentra nella biografia e nell'opera dello scrittore cretese Nikos Kazantzakis, viene pian piano colto da uno stupore che diventa sbalordimento e incredulità: e si chiede, a un certo punto, come un uomo, un uomo solo, abbia potuto comporre un numero così grande di opere dal taglio così diverso fra loro; come abbia potuto, in una sola vita, viaggiare tanto ai quattro angoli del mondo concedendosi lunghi soggiorni, assimilare tante idee, esperienze e letture rielaborandole e miscelandole in modo così originale, curare dizionari, scrivere moltissimi libri per l'infanzia e per l'adolescenza, tradurre un numero prodigioso di classici, lottare quattordici anni per terminare "il più lungo epos della razza bianca", cioè l'Odissea di 33.333 versi, continuazione del poema omerico, "purificazione di indicibili angosce e gioie, scritta col sangue" comporre tredici tragedie e splendidi libri di viaggio, tenere una corrispondenza dalla vastità prodigiosa e spesso illuminante sulla sua produzione letteraria, coltivare il progetto di creare una nuova religione col poeta Anghelos Sikelianòs e di fondare un monastero, dedicare le migliori energie al suo paese in difficoltà, senza dimenticare la stesura della monumentale Storia della Letteratura Russa.

Si potrebbe continuare ancora.

Quanto abbiamo detto, tuttavia, è sufficiente per osservare che Kazantzakis vive come se al fondo della vita fosse nascosta una perla inestimabile - altre volte la chiama Luce, Fiamma, Urlo, Dio - una perla per giungere alla quale vale la pena di intraprendere lo scavo furibondo, l'aratura forsennata di tutti i maggesi che l'esistenza stende davanti agli occhi e all'anima inquieta. Ed è sufficiente per stupire ancor di più pensare che Kazantzakis, nei suoi ultimi giorni, sente il bisogno di narrare daccapo la sua vita, di confessarsi, in quella autobiografia spirituale, in quel "romanzo" che è Anaforà ston Greco; Un rapporto militare del soldato semplice al suo generale, Dominikos Theotokópoulos, El Greco: l'unico che può giudicare le azioni di Kazantzakis, perché è impastato della sua stessa terra cretese. E davvero tutto comincia da Creta.

Kazantzakis nasce il 18 febbraio 1883 a Iraklion, capitale di Creta occupata dai Turchi; Il padre, Michalis, discendente da una cupa famiglia di corsari, è un valoroso combattente contro gli invasori, e identifica il proprio onore con l'onore dell'isola. L'infanzia e l'adolescenza di Nikos sono segnate dalla rivoluzione cretese del 1889 e dalla sollevazione finale del 1909. Questa terribile lotta per la libertà segna per sempre l'Autore:

"questo fu il seme. Da esso germogliò, crebbe, fiorì e fruttificò l'intero albero della mia vita. Non furono la paura né il dolore né la gioia e il gioco i primi turbamenti della mia anima: fu la brama di libertà. Liberarmi da che cosa? Da chi? Pian piano, col tempo, ascesi l'aspra china della libertà; Liberarsi innanzitutto dal Turco: era il primo gradino; poi, più tardi, comincio questa lotta: liberarsi dal Turco che è nel cuore - dall'insipienza, dalla malvagità, dall'invidia, dalla paura, dall'indolenza, dalle sgargianti idee mendaci; e, infine, dagli idoli, tutti gli idoli, anche i più agusti e amati". Creta suggerisce a Kazantzakis un modello di libertà militante, lottatrice, mai appagata. In questa instancabile brama di libertà militante, lottatrice, mai appagata; in questa instancabile brama di libertà si incanalano anche le ansie metafisiche e religiose. "Solo gli stanchi stabiliscono uno Scopo e appena lo raggiungono s'acquietano". Gli instancabili, appena lo raggiungono, lo traspongono. Dio è la suprema espressione del lottatore infaticabile. Di chi, senza posa, inguaribilmente ricerca".

Anche se ben presto lascia Creta, anche se non tarda ad andarsene a Parigi e a intraprendere interminabili pellegrinaggi, anche se dal 1946 fino alla morte (avvenuta nel 1957, al ritorno da un nuovo viaggio in Estremo Oriente) non tornerà più in patria, Creta resta per lui la metafora perfetta dell'infaticabile lotta per la libertà, simbolo dell'agone umano per riscattarsi. Molteplici sono le influenze culturali riscontrabili nell'opera di Kazantzakis: ma, fino alla fine, il vero punto di riferimento è Creta, il suo sangue che scorre in una segreta vena maestra: Ho fiducia in te... no, non ho fiducia in te, ho fiducia nel sangue che scorre nelle tue vene: il sangue di Creta". Più volte Kazantzakis riconosce i suoi debiti nei confronti dei grandi maestri; Dante, Omero, ma anche Cristo - simbolo di "quella brama tanto umana, tanto sovrumana che anima l'uomo: giungere fino a Dio - o, meglio: di ritornare a Dio e identificarsi con lui..."; Lenin, che incarna per lui la scintilla della libertà attiva nella Storia. Con Nietzsche probabilmente Kazantzakis ha un'affinità più organica che spirituale; il filosofo tedesco gli impartisce una lezione fondamentale: "non dobbiamo credere che la vita prometta ricompense e speranze. Sei un uomo libero e non un salariato". Di Bergson Kazantzakis segue le lezioni, nel 1908, al Collège de France; gli resterà sempre fedele. "Affermo di identificare Eros e èlan vital" dice. La vita non è realmente comprensibile entro gli schemi del finalismo e del meccanicismo; è facile capire come Kazantzakis abbracci la filosofia di Bergson, che afferma i limiti dell'attività dell'intelligenza e proclama il privilegio dell'intuizione. D'altra parte l'idea di un Dio che sia durata e non eternità atemporale e statica corrisponde totalmente alla sua sete di libertà e creazione. L'impronta di Nietzsche sembra tuttavia più profonda: "Profonde e benedette le piaghe che m'ha aperte Nietzsche, e le erbe segrete di Bergson non han saputo curarle. Per un attimo le alleviavano ma presto si riaprivano e ne scorreva sangue. Perché, profondissimamente, ciò che desideravo quand'ero giovane non era la cura, era la piaga. Da allora iniziò, ormai cosciente e senza pietà, la mia lotta con l'invisibile".

Fin dagli anni della formazione, dunque, Kazantzakis si orienta verso un sostanziale antiintellettualismo che spesso, assieme al vitalismo, lascia spazio a una sorta di lirico nichilismo: "dentro di me, fin dall'infanzia, ci fu una sete di abisso e di annullamento, una goccia di funesto veleno orientale". Non stupisce quindi l'entusiasmo - se in questo contesto l'espressione è lecita - di Kazantzakis per il buddismo: la strada gli viene aperta, confessa, da Nietzsche; a Buddha dedicherà una tragedia e del Risvegliato subirà il fascino fino agli ultimi giorni.

Di tutte le esperienze Kazantzakis tenta la suprema sintesi nell'Ascetica, uno dei testi fondamentali dell'autore cretese assieme all'*Odissea* e al *Rapporto a El Greco*.

Sarebbe vano tentare di cogliere uno sviluppo coerente nel pensiero di Kazantzakis dopo l'Ascetica: non è un filosofo, il suo pensiero non è sistematico. L'impressione è che non ci sia sviluppo, ma intensificazione: intensificazione dello scavo per giungere alla perla segreta, o, se si vuole, per liberare Dio che soffoca e dar fiato ai nostri antenati che vogliono vivere in noi; l'intensificazione della fatica di ascendere, secondo il comandamento di Dio nascosto: "Come se fossi lo strumento di qualcuno che mi è superiore, faccio cose che non voglio, seguo ordini che mi sono superiori, sono un giocattolo nelle mani di un Ignoto, che è dentro di me, che è me stesso, la mia essenza, l'essenza del mondo oltre la mia effimera esistenza. Quest'ignoto ho definito mio Dio. Lo vedo lottare negli animali, negli uomini, in queste masse che hai visto impazzire in via dello Stadio senza sapere che cosa vogliono o perché odiano o amano. Per questo lottatore tenebroso soffro anch'io, minimo verme sulla terra, lotto, combattuto finché ho fiato, finché è ancor caldo il mio corpo, per dargli un po' di luce, per condurlo un po' oltre, per salvarlo dal fango del corpo e del mio cervello. Perché? In quale direzione? Non so, né posso trovare argomenti razionali, né dare un valore agli argomenti razionali. E' lì che il cuore mi spinge, una voce dentro di me, fuori, oltre la logica; questo mi ordina e io eseguo con entusiasmo e bestemmio. In alto! In alto! In alto! In alto! - Grida quest'Urlo. Non esitare, non disperare, non ti arrestare, dà una gerarchia ai tuoi desideri, di: la strada più difficile, questa è la mia strada".

Intensificazione del tentativo di ricomporre un'unità perduta che sia non solo bellezza ma anche riscatto: "Tutti teniamo schiavo nel nostro cuore un membro di Dioniso. Il creatore è colui che raccoglie nel suo cuore tutto il corpo di Dioniso. Per questo un'opera d'arte compiuta ci libera. Che significa "ci libera"? Frantumata la soffocante individualità, e tutte le membra del dio che palpitavano immiserite dentro di noi le unisce con tutte le sue membra sparse in tutti gli uomini e in tutto il mondo, e subito respiriamo, finalmente integri, riconosciamo i fratelli, vinciamo la morte - perché, guardando l'opera d'arte, sentiamo che tutto, uomini e animali, futuro e passato, vita e morte, tutto è uno. Nei grandi momenti creativi dell'umanità fine dell'arte non era la bellezza. La bellezza era soltanto lo strumento. Fine dell'arte era la rivelazione di quest'unità. Fine dell'arte era la liberazione". Per quanto possa sembrare paradossale Kazantzakis scrive, mette in versi, traduce, compone terzine canti e tragedie con un ritmo forsennato proprio perché l'arte non gli basta. Certo, ama "la dolce vertigine del sovraccattamento"; ma sa che perfino l'*Odissea* - l'opera dove filtra e deposita in versi tutta la sua vita - non lo contiene più, e per questo gli dà un'amarezza inesprimibile. "Ho scelto, non ho scelto, per viltà e pigrizia ho seguito la strada più comune - la parola. Non sono fatto per essere poeta, né pensatore; pensiero, parola, bellezza mi soffocano..." Sente il suo destino accomunato a quello di Tolstoj, che "voleva creare una religione e non poté creare nulla se non romanzi ed Arte. La sua migliore essenza - e lo sapeva bene - non fu espressa."

Non ci stupisce che il flauto dell'Illuminato talvolta faccia udire la sua voce maliosa a quest'uomo "che caccia Dio nel vento vuoto": "Fratelli, svestitevi dei corpi, svestitevi dell'anima, gettate nel fuoco di Buddha. L'occhio, l'orecchio, la lingua, le narici, il fallo e l'utero. Gridate: Rinnego la mente e la carne, rinnego la virtù e il peccato, la gioia e il dolore; rinnego il sì; rinnego il No; Sono libero!".

Verso la fine del 1955, in Svizzera, Kazantzakis comincia a lavorare al *Rapporto*, che ancora, nelle sue intenzioni, si dovrebbe intitolare *Lettere a El Greco*; l'autore è ormai celebre e amato nei paesi francofoni, anglofoni, germanofoni e scandinavi, dove molte sue opere sono state tradotte, al Nobel si è molto avvicinato alcuni anni prima; di nuovo lo sfiorerà tra un anno; nel 1956, otterrà, a Vienna, il Premio Internazionale per la pace; Jules Dassin sta per girare un film tratto dal romanzo *Cristo di nuovo in croce*; eppure Kazantzakis si rimette all'opera, inesausto, quasi fosse un personaggio dei suoi romanzi, o "un commediante del suo proprio ideale", come amava dire un Maestro. Il *Rapporto* non è opera compiuta; Kazantzakis si ripromette fino all'ultimo di metterci mano. Non ne avrà il tempo. Alcune parti, in effetti, sembrano l'abbozzo che attende uno sviluppo. Sono forma futuri. La cadenza, il respiro poetico, sono tuttavia perfettamente fissati.

Chi legge una pagina del *rapporto* non dimentichi che si tratta d'una confessione; Kazantzakis narra a El Greco - fiamma del medesimo incendio - l'essenza spirituale della sua vita: gli avi, i genitori, Creta e la Turchia, la brama di santità e di fuga, i primi studi, la Grecia come ipostasi terrena d'una luce ulteriore, Athos e il poeta Sikelianos, la Terrasanta, l'incontro con Nietzsche, Bergson, Buddha, Berlino, la Russia, Lenin, la Rivoluzione [...].

Ritroviamo in queste pagine il celebre Zorba, lui che vive ogni istante della vita come se fosse l'eternità; Incontriamo Odisseo, il protagonista dell'immenso epos, che lascia a Kazantzakis l'arma estrema: lo Sguardo Cretese, lo sguardo che non teme, che non spera, che si posa sull'abisso; armato di questo sguardo Kazantzakis può giacere nella terra, al fianco di El Greco, e attendere il naufragio dei tempi.

In realtà Kazantzakis ha ancora molti progetti: "E' difficile che un uomo - anche il più fortunato, e supremamente dotato - giunga a elaborare tutta la materia che gli è stata data e farne spirito. Ad attestare con la sua prova insanquinata che non c'è materia - cioè ostacolo e peso. O meglio: c'è, ma una grande anima può farla sparire trasformandola, e così far sparire la pena e la gioia, la paura e la speranza, il bene e il male e tutti i confini. E giungere in questo modo alla grande libertà".

Forse è rimasta della materia da trasformare; le stelle sono ancora lontane. Kazantzakis riposa a Iraklion, sulla fortezza di Martinengo. La sua tomba è segnata da una croce, e sulla croce è incisa la frase: NON SPERO NULLA, NON TEMO NULLA, SONO LIBERO. La croce e la frase sono un bizzarro accostamento, degno di questo libero ossimoro di Dio che Kazantzakis è stato - ed è.

dall' introduzione a "El Greco e lo sguardo cretese", Biblioteca del Vascello, Roma 1994

Nella mia vita i grandi benefattori furono i viaggi e i sogni; tra gli uomini, vivi e morti, molto pochi hanno aiutato la mia lotta. Tuttavia, se volessi indicare gli uomini che hanno lasciato le impronte profonde sulla mia anima, forse ricorderei Omero, Buddha, Nietzsche, Bergson e Zorba. Il primo è stato per me il quieto occhio splendente, come il disco del sole, che illumina ogni cosa con un fulgore di redenzione. Buddha, il nerissimo occhio senza fondo dove soffoca e si libera il mondo, Bergson m'ha sgravato di alcuni quesiti filosofici irrisolti che mi tormentavano nella prima gioventù, Nietzsche m'ha arricchito di nuove angosce e mi ha insegnato a trasformare la sventura, l'amarezza, l'incertezza in orgoglio; e Zorba mi ha insegnato ad amare la vita e a non temere la morte.

Se nella mia vita dovessi scegliere una guida spirituale, un Guru, come dicono gli indiani, un Vecchio, come dicono i monaci sul Monte Athos, sceglierei Zorba. Egli aveva infatti ciò di cui ha bisogno uno scribacchino per salvarsi: lo sguardo primordiale che saettante ghermisce dall'alto la sua preda; l'ingenuità creativa, nuova ogni mattina, di vedere incantesimamente ogni cosa per la prima volta e di donare verginità agli eterni quotidiani elementi-vento, mare, fuoco, donna, pane, la sicurezza della mano, la freschezza del cuore, l'audacia di schernire la sua stessa anima, come se avesse dentro di sé una forza superiore all'anima; e infine la risata selvaggia e gorgogliante, che rampolava da una fonte profonda, più profonda della viscera dell'uomo, e che sgorgava redentrice nei momenti critici dal vecchio petto di Zorba; sgorgava e poteva abbattere - e abbattere - tutte le barriere - etica, religione, patria - che ha eretto attorno a sé lo sventurato fífon, l'uomo, per avanzare, zoppo, in tutta sicurezza nella sua vita striminzita.

Quando penso al cibo con cui per tanti anni m'hanno nutrito i libri e i maestri, per saziare un'anima affamata, e al cervello leonino che mi diede in pasto Zorba in pochi mesi, m'è difficile sopportare l'amarezza e lo sdegno. Come potrei ricordare, senza un fiero moto del cuore, i discorsi che mi faceva, le danze che mi danzava, il *sanduri** che mi suonava, su una spiaggia di creta dove vivemmo sei mesi, con una folla di operai, scavando per trovare lignite - così almeno speravamo. Sapevamo bene entrambi che questo fine pratico era cenere da gettare negli occhi del mondo; avevamo fretta che il sole tramontasse, che gli operai lasciassero il lavoro, per stenderci, noi due, sulla sabbia, e mangiare il nostro gustoso cibo contadino, bere il nostro brusco vino cretese e iniziare la conversazione. Io parlavo di rado; che cosa può dire un "intellettuale" a un Drago? Lo ascoltavo parlarmi del suo viaggio sull'Olimpo, della neve, dei lupi, dei *Komitatzides***, di Santa Sofia, della lignite, delle donne, di Dio, della patria e della morte - e all'improvviso, quando soffocava e non aveva più spazio nelle parole, balzava sui grossi ciottoli della spiaggia e cominciava a ballare. Solido, dritto come un fuso, ossuto, col capo levato, con piccolissimi tondi occhi d'uccello, ballava e gridava e sbatteva i larghi piedi sulla riva e mi spruzzava di mare il volto. Se avessi ascoltato la sua voce - non la sua voce: il suo grido - la mia vita avrebbe acquistato valore, avrei vissuto con sangue e carne e ossa ciò che ora - come tra fumi d'alcol e d'hashish - medito e attuo con carta e calamaio. Ma non osai; vedevo Zorba che a mezzanotte ballava nitrendo e che mi gridava di saltare fuori a mia volta dal comodo guscio della prudenza e dell'abitudine e di partire con lui per i grandi viaggi, i viaggi senza ritorno - io restavo immoto, tremante. Molte volte mi sono vergognato in vita mia per aver scoperto che la mia anima non aveva il coraggio di fare ciò che la suprema follia - l'essenza della vita - mi gridava di fare, mai, però, mi vergognai della mia anima quanto di fronte a Zorba. L'impresa di lignite andò al diavolo; Zorba ed io facemmo ciò che potevamo per giungere - ridendo, giocando, chiaccherando - alla catastrofe. Non scavammo per trovare lignite; questo era un pretesto per uomini semplici e assennati, «perché non ci tirino dietro i pomodori», diceva Zorba e scoppiava a ridere. «ma noi, padrone» (mi chiamava padrone e rideva) «noi, padrone, abbiamo altri fini, fini grandi». «Quali, Zorba?» gli chiedevo. «Scaviamo per vedere che demoni abbiamo dentro di noi». Presto ci eravamo mangiati ciò che mi aveva donato quello sventurato di mio zio, perché aprissi - diceva - un ufficio, licenziamo gli operai, arrostitimo un agnello, riempiamo un barilotto di vino, ci piazziamo sulla riva del mare, dove si trovava la miniera, iniziamo a mangiare e a bere; Zorba prese il *sanduri*, levò la sua vecchia gola, intonò un *amanès****. Mangiavamo, bevevamo, non ricordo mai di esser stato così di buon umore, il Signore perdoni l'impresa, gridavamo, il Signore perdoni la buonanimità, lunga vita a noi, va al diavolo la lignite!

All'alba ci separammo; io presi di nuovo la strada delle carte e dell'inchiostrò, inguaribilmente ferito dalla freccia insan-guinata che non sappiamo come chiamare e che chiamiamo spirito, lui si diresse a Nord e andò a parare in Serbia, su un monte vicino a Skoplje, dove scoprì, pare, una ricca vena di magnesite, abbindolò alcuni nababbi, comprò attrezzi, arruolò operai e cominciò di nuovo ad aprire gallerie dentro la terra. Fece saltare rupi, costruì strade, portò acqua, mise su casa, si sposò - lui, vecchio arzillo - con una bella vedova allegra - Liuba, e con lei fece anche un figlio.

Ed ecco un giorno ricevetti un telegramma: «trovata pietra verde bellissima. Vieni subito. Zorba». Era l'epoca in cui si udivano i primi tuoni lontani della procella che già aveva iniziato a muovere sulla terra: la guerra mondiale. Milioni d'uomini tremavano, vedendo giungere la fame, la strage, la follia. Tutti i demoni dell'uomo s'erano destati e avevano sete di sangue. Fu in quei giorni avvelenati che ricevetti il telegramma di Zorba. All'inizio mi adirai: il mondo va a rotoli, la vita e l'onore e l'anima dell'uomo sono in pericolo, ed ecco, ora, un telegramma diceva di partire, di fare mille miglia per vedere una bella pietra verde! «Maledetta sia la bellezza» - dissi - «perché è crudele e non si cura della sofferenza dell'uomo». Ma all'improvviso fui atterrito; la rabbia era già svaporata e sentivo con orrore che questo grido disumano di Zorba corrispondeva a un altro grido disumano dentro di me. Un rapace selvaggio dentro di me sbatté le ali per andare. Non andai, però; ancora una volta mi mancò il coraggio; non mi misi in viaggio, non seguii il divino grido ferino dentro di me, non feci un'azione nobile e assurda. Seguii la fredda voce umana della logica, presi la penna e scrissi a Zorba spiegandogli che... E lui mi rispose: «sei - perdonami, padrone - uno scribacchino. Avresti potuto anche tu, sciagurato, per una volta nella vita, vedere una bella pietra, e non l'hai vista. Per dio, talvolta sei lì seduto, quando non ho da fare, e mi chiedo in cuor mio: c'è o non c'è l'Inferno? ma ieri, quando ho ricevuto la tua lettera, ho detto: Sicuramente ci deve essere l'inferno, per certi scribacchini!».

* strumento musicale a corde

** partigiani bulgari che durante la guerra macedone, a partire dal 1897, gettarono il terrore tra le file dei greci e dei turci

*** canto orientale, passionale, spesso d'amore



**"... mangiavamo, bevevamo,
non ricordo mai di essere
stato così di buon umore..."**

in alto: Anthony Quinn interpreta Zorba
nel capolavoro di Cacoyannis, 1964



NIKOS KAZANTZAKIS E **ALEXIS ZORBAS**

Nikos Kazantzakis è l'autore greco più prolifico, più noto e maggiormente tradotto nel mondo. Nazionale ed ecumenico, è da inserire, ormai, fra i classici di ogni epoca.

I suoi personaggi, come Zorba, sono diventati dei simboli di portata mondiale



I titoli delle sue opere, come “Cristo di nuovo in croce”, “L’ultima tentazione di Cristo” e “Il poverello di Dio”, sono diventati degli aforismi. Molte frasi in esse contenute sono entrate a far parte del frasario quotidiano e dell’idioma giornalistico, come l’allegoria del “Poverello di Dio”, che contiene l’uomo, il divino, e l’universo: «Ho detto al mandorlo: sorella, parlammi di Dio. Ed il mandorlo è fiorito».

E’ nato nel 1883 ad Eraklion - Creta - occupato a quell’epoca dagli ottomani, ed è morto a Freiburg - Germania - il 26 ottobre del 1957. La lotta per l’indipendenza dell’isola gli trasmise il desiderio di libertà nazionale e individuale, e lo nutrì con aspetti ideali e principi morali. E’ sempre stata una persona integra, con la coscienza trasparente. Si dedicò a tutti i generi di scrittura. La poesia, il dramma, il racconto, il saggio, la filosofia, le traduzioni, le biografie la letteratura di viaggio, il giornalismo, la cronaca. Nonostante avesse studiato legge ad Atene e filosofia e sociologia a Parigi, con eccellenti risultati, si è voluto dedicare esclusivamente alla scrittura, senza esercitare, in realtà, una professione stabile per assicurarsi un reddito fisso. Per circa sette mesi ha mantenuto l’incarico di direttore generale del ministero dell’assistenza, nel governo Venizèlos (1919- 1920) per quarantacinque giorni è stato ministro senza portafoglio (1945- ‘46) nel governo Sofoulis, e consigliere all’Unesco per undici mesi (1947-’48).

In tutti e tre i casi decise di dimettersi per potersi dedicare esclusivamente alla scrittura. Ha ricoperto anche la carica di consigliere comunale ad Atene, per circa due mesi (1945-’46). Si affaccia nel mondo delle lettere all’età di ventitré anni. La sua formazione era stata influenzata da Omero, dante Nietzsche, Bergson, a cui più tardi si aggiungerà, anche Zorba. Da tre dei suoi romanzi, “Vita e opere di Alexis Zorbàs”, “Cristo di nuovo in croce” e “L’ultima tentazione di Cristo” sono nati altrettanti film. Il suo poema epico “Odissea”, di 33.333 versi, è stato definito un monumento spirituale del nostro secolo. Negli anni più recenti, gli studiosi, si soffermano anche sull’aspetto filosofico della sua opera. La sua opera filosofica per eccellenza è “L’Ascetica” dove è contenuta la quintessenza della sua teoria sensibile e metafisica sulla vita.

La maggior parte delle venti opere teatrali da lui scritte, è stata rappresentata in Grecia e all’estero; sulle scene, in radio ed in riduzioni televisive. Mikis Theodorakis ha composto le musiche per le opere “Kapodistrias” e “Costantino Paleologo”, come anche per il film tratto da “Alexis Zorbàs”, intitolato “Zorba il greco”. Sono di Theodorakis anche le musiche del balletto che si ispira alla storia di Zorba.

Kazantzakis ha sempre cercato di sottomettere la sua identità terrena, materiale, ad un alto scopo, risalendo il sentiero accidentato della vita, per arrivare a Dio, massa misteriosa, ed unirsi ad esso. E’ stato una persona profondamente morale e religiosa, pieno di comprensione e mitezza. Gentile con gli altri, duro e combattivo per quel che riguardava se stesso. ha scritto: “mi credono uomo colto, intellettuale, scrittore. Non sono nulla di tutto ciò. Le mie dita, quando scrivo, non si riempiono di inchiostro, ma di sangue. Credo di non essere che questo: un’anima incapace di adulare.”

Nikos Kazantzakis e Jorgis Zorbàs si devono essere incontrati per la prima volta sul Monte Athos, nel 1914. Kazantzakis era lì come visitatore, Zorbàs lavorava come taglialegna. Era

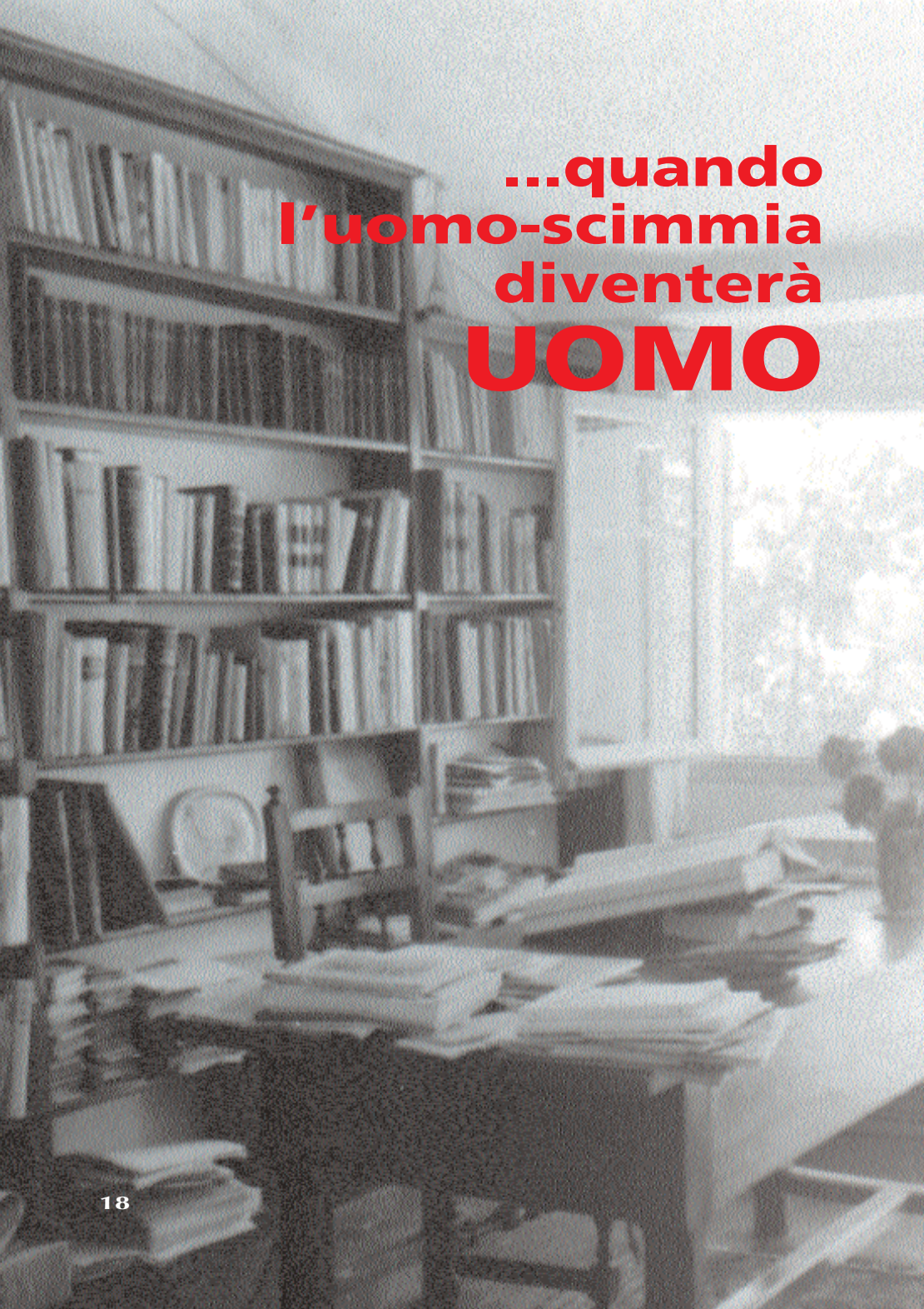
la sua occupazione principale, come quella dei suoi compagni, originari di Katafighi. Kazantzakis dev’essere rimasto colpito dall’aspetto puro ed energico, primordiale, di Zorbàs.

Il destino - ammesso che esista - li ha fatti diventare rapidamente amici e collaboratori, per far trasformare Zorbàs, per volontà di Kazantzakis, nel più famoso personaggio di tutti i romanzi della Grecia moderna, col nome di Alexis. I confini tra il Zorba realmente esistito e quello letterario, non sono netti, come è ovvio. Dentro l’uomo spensierato, pronto a godersi la vita, γλεντζές, con grande senso pratico ed un forte contatto con la realtà, ritroviamo un solido sostrato filosofico, la teoria del vitalismo di James Joyce. Zorba non è una persona superficiale. E’ un’anima godereccia che si pone di continuo nuovi interrogativi. Ed è per questo che ha appassionato tanti lettori.

Nel 1917, per alcuni mesi, Kazantzakis e Zorbàs, sono diventati soci per cercare di sfruttare una miniera di lignite nella località di Prastovà, a Mani (Peloponneso). L’affare si rivelò un fallimento. Dalle sue rovine, tuttavia, ha iniziato a prendere forma il personaggio di questo insolito eroe, altra metà speculare di Kazantzakis. Zorbàs non era fatto per lavori effimeri, o almeno non solo per questi. Kazantzakis lo riteneva capace di portare a compimento opere di ben altra levatura. Per questo, due anni dopo, lo prese con sé nel Caucaso, come membro della spedizione greca di cui lo scrittore era a capo, e che si proponeva di riportare in patria gli elleni che vivevano nella zona caucasica da epoche lontanissime. Dopo l’avvento del comunismo la situazione si era fatta critica, i greci erano oggetto di persecuzioni. Giunsero in Grecia 150.000 persone. Kazantzakis, con il suo sguardo che sapeva andare oltre il presente, nel profondo della storia, li fece stabilire in Macedonia ed in Tracia.

Zorbàs, disse Kazantzakis, «ridava verginità agli elementi eterni di tutti i giorni - aria, mare, fuoco, donna, pane. Con animo fresco aveva il coraggio di irridere la sua stessa anima, come se avesse dentro di sé una forza superiore all’anima.” Si è anche identificato con il ballo continuo, senza fine. Il ballo, d’ altronde, può essere un dono di Dio ed un modo per comunicare con esso. Un mito ci narra che gli angeli comunicano con Dio ballando...»

Poco dopo il 1920, Kazantzakis e Zorbàs si allontanarono, ma per un certo tempo, mantennero un contatto epistolare. Nel 1942, Kazantzakis venne a sapere da un maestro di Skopje, che Zorbàs era morto: «ho chiuso gli occhi ed ho sentito le lacrime scendere piano, calde, sulle mie guancie. E’ morto, è morto, è morto, mormoravo. Mai più Zorbàs! E’ morto il sorriso, si è spezzato il canto, si è rotto il Santouri, (strumento musicale simile al salterio, ndr.) il ballo sui ciottoli del mare, si è riempita di terra la bocca mai sazia, che inguaribilmente assetata chiedeva. Non ci sarà mai più mano più affettuosa, più sapiente, per accarezzare la pietra, il mare, il pane, la donna...». E ancora: «... Nulla di suo non era morto in me. Come se tutto ciò che aveva toccato Zorbàs, fosse diventato immortale...». Con questi sentimenti Kazantzakis scrisse il romanzo ispirato al suo amico, e con il pensiero che «anche se è a morte, possiamo farla diventare canto. Noi, o cuore mio, diamogli il nostro sangue per farlo rivivere. Facciamo tutto il possibile per far vivere ancora un po’ questo straordinario bevitore, mangiatore, lavoratore, donnaiolo e girovago. Il danzatore, il guerriero. L’animo più vasto, il corpo più solido, il grido più libero che abbia mai conosciuto in vita mia...». Nikos Kazantzakis ha impiegato quarantacinque giorni a scrivere l’opera dal titolo rituale “Vita e opere di Alexis Zorbàs”. La scrisse ad Egina. E da allora, dal 1943, la consegnò alle stampe ed all’immortalità, con la prima edizione greca, e con le innumerevoli edizioni che sono seguite, in tutte le lingue parlate dagli uomini della terra. □



**...quando
l'uomo-scimmia
diventerà
UOMO**

L'intervista concessa a **Jolanda Terenzio**

Jolanda Terenzio, una delle "signore" del giornalismo greco, per anni al World Service della BBC, ed una delle prime donne a realizzare trasmissioni speciali sull'Europa per televisione pubblica ERT, ha raccolto l'ultima testimonianza di Nikos Kazantzakis, prima che partisse per il suo viaggio in Germania del 1957. Considerazioni sul ruolo dell'intellettuale, la felicità, il riconoscimento del lavoro svolto. Col tono pacato ma al contempo deciso, di chi sa di aver fatto di tutto per comunicare agli uomini la propria inesauribile passione per la scrittura e per la vita



La giornalista greca
Jolanda Terenzio

In una stradina dell'antica Antipoli (costruita dagli antichi greci, che sapevano scegliere gli angoli più belli del mediterraneo) vive Nikos Kazantzakis, assieme a sua moglie Eleni. Gli abitanti del posto li trattano con tutto il rispetto che si addice loro e si sentono, così, particolarmente orgogliosi del fatto che un grande scrittore abbia scelto di vivere proprio lì; e questo perchè Katzanakakis è uno dei grandi nomi della cultura anche e soprattutto per la Francia stessa. "Cristo di nuovo in croce", "Zorba", "Il capitano Michàlis", sono entrati in tutte le case. «A Cannes, appena i librai ordinano le sue opere, a breve, sono di nuovo esaurite...»

Mi parli di lei, gli chiedo, è contento?

Si distoglie da questa passeggiata immaginaria negli angoli più remoti del nostro paese, che in realtà non riesce a fare più da anni, anche se lo desidererebbe tanto. Sono felice, anche se è offensivo sentirsi felici in un momento come questo. Se non fosse presente Eleni, le direi che questa donna è la causa della mia felicità...

Non avevo mai osato immaginare di poter trovare in una persona, una tale comprensione.

Non continuo, perchè se no si arrabbierebbe... sono felice per il fatto di poter lavorare, perchè non ho nessuna ambizione, non provo alcun odio, perchè il mio cuore è pulito. Quando ti occupi di cultura, non ti ammali, non invecchi, è questo il segreto: non abbandonare il proprio lavoro. Altrimenti, sono guai. Fa in modo che cinque minuti dopo la tua morte, il tuo cervello funzioni ancora. Sono sicuro che quello di Goethe funzionava; anche dopo la sua morte. Per questo quando Eckerman ha scoperto il suo corpo, era come quello di un adolescente. Si era sot-tomesso ai suoi patimenti.

Se potesse rinascere, lo vorrebbe?

Non vorrei morire mai. Mi interessa la vita - l'uomo - non gli uomini tutti assieme.

Crede nello sviluppo qualitativo dell'umanità?

Un poeta armeno ha detto che l'uomo-scimmia ha iniziato il cammino per diventare uomo, ma ancora non è giunto a destinazione.

C'è speranza per gli uomini di poter vivere felici, un giorno?

Si potrebbe scommettere, tra mille anni...! Un contadino prese un corvo per appurare se potesse vivere realmente cento anni, ma il contadino morì per primo! Anche io, se dovessi vivere mille anni, non farei in tempo a vedere gli uomini felici.

Quali sono i principali ostacoli alla loro felicità?

(la predisposizione scherzosa di Katzanakakis si è ridimensionata e in modo molto serio mi ha detto)

E' molto difficile dare una risposta. E ciò mi provoca molta angoscia. L'ostacolo più grande, per l'uomo, è la mancanza di fede in un ideale più grande del suo io. Se uno non crede a qualcosa di superiore a sè, non può essere felice.

Pensa che si possa evitare la terza guerra mondiale?

Non credo che riusciremo a salvarci...

«Non dite queste cose», grida la signora Katzanakakis. «Qualunque cosa noi si pensi



Un ritratto di Kazantzakis
del 1954

...quando l'uomo-scimmia diventerà UOMO

o si dica, tutto seguirà un altro corso». (*Katzantzakis continua*) La guerra si fermerà quando l'uomo-scimmia diventerà uomo. Il pericolo più grande, oggi, è la distanza tra l'uomo intellettuale e quello morale. L'uomo intellettuale è arrivato al magico, al sovrumano. Gli è stato dato un grandissimo potere, mentre moralmente è inesperto. Questi due elementi, si armonizzeranno, anche l'umanità conquisterà il suo equilibrio e diventerà felice. L'uomo di oggi mi ricorda il domatore che è entrato nella gabbia delle belve credendo che la tigre fosse ammaestrata.

L'uomo di cultura può appartenere a un partito o deve rimanere sempre indipendente per poter giudicare liberamente? Come ha detto Sartre, l'uomo di cultura deve combattere l'ingiustizia ovunque l'incontri...

E' difficile per un uomo di cultura rimanere solo. Da solo è debole, unendosi agli altri, però, si guasta. Il problema è: come si possono unire gli uomini onesti? L'uomo di cultura deve condannare l'ingiustizia ovunque la incontri, e facendo ciò che faccio, rispondo alla sua domanda: scrivo della dignità umana, che viene. Se mi dovessi unire agli altri, perderei la mia libertà. La psicologia della massa è differente - parlo degli intellettuali come massa, non delle masse popolari, che rispetto e che hanno il loro lavoro. Un uomo di cultura da solo può lavorare meglio: lotta per la libertà da uomo libero. Dieci uomini liberi uniti, perdono la loro libertà. Quello che bisogna fare è seguire la propria strada, fino in fondo. Il valore della strada è non fermarsi mai!

Qual'è la cosa più preziosa al mondo?

Secondo me, il tempo. Come ha detto l'esperto di estetica Bernard Berenson, che si è ritirato a Firenze e ora ha novant'anni, sono tentato di scendere in strada a porgere la mia mano ai passanti per dire loro: «datemi un po' del tempo che state perdendo...».

E io che le ho sottratto così tanto tempo prezioso!

Non fa niente, ho teso la mano e sono riuscito raccogliere qualcosa.

(Prima di lasciare la costa azzurra, ho letto l'ultima copia del giornale "Ta Nea" da Atene, dove era riportata l'elezione di Elias Venèzis a membro dell'Accademia di Atene ed accanto, molte opinioni favorevoli di uomini di cultura su una possibile elezione di Katzantzakis. Gli ho mandato le domande scritte, a cui ha risposto subito).

Come ha visto le elezioni dei nostri accademici negli ultimi anni?

Con molto piacere. Ricorda il cittadino che venne candidato a diventare uno dei quattro *ἐφοροι* dell'antica Sparta? Non riuscì ad essere eletto. Tornando a casa, il suo volto riluceva, ed incontrò un suo amico. E' inutile che ti domandi, gli disse. Dal tuo volto capisco ce l'hai fatta. No, per nulla, gli rispose. Allora perchè il tuo volto splende così tanto? Perchè ho constatato che a Sparta esistono tante persone migliori di me.

Ed una domanda indiscreta: si è mai autocandidato per questo titolo?

Mai. C'è un'altra Accademia, invisibile; quella a cui appartengono Psicharis, Pèlis, Eftoliotis, Vlastòs, Vlachojoannis, Theotòkis, Sikelianòs... L'appartenere a questa accademia, sarebbe per me un onore o una ricompensa, per il giorno in cui, naturalmente, diventerò anch'io invisibile □

IL DRAMMA ULISSE



SIRENE-ODISSEA di Yannis Gaitis, 1980

di Vincenzo Rotolo

Neogrecista, presidente dell'Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neellenici

Al di fuori della cerchia degli specialisti non sono molti a sapere che molto tempo prima della pubblicazione della sua monumentale *Odissea* Kazantzakis si era ispirato all'eroe omerico per un'altra sua opera, il dramma *Ulisse*, sul quale mi accadde di soffermarmi in occasione del IV Congresso internazionale di studi cretesi (Iràklío, 1976). Kazantzakis pubblicò l'*Ulisse* (con lo pseudonimo A. Gheranòs) dapprima (1922) nella rivista "Nea Zoi" di Alessandria e successivamente (1928), con notevoli varianti, per i tipi di Stochastis ad Atene. L'edizione definitiva del 1955 (Difros, Atene, nel primo volume delle opere teatrali di Kazantzakis) contiene poche e irrilevanti varianti. Tenendo conto che l'*Odissea* vide la luce dopo una lunga gestazione nel 1938, è interessante constatare che per oltre quindici anni il personaggio Ulisse aleggiava nella fantasia di Kazantzakis, assumendo i contorni sempre più netti dell'eroe sovrumano, destinato a collocarsi al centro delle sue concezioni. Ma prima di esaminare più da vicino questo *Ulisse 'minore'* di Kazantzakis conviene riassumere con estrema concisione la trama della tragedia. Sul lido di Itaca, di fronte al simulacro in legno di Afrodite, Penelope narra che la dea le è apparsa in sogno per suggerirle di proporre ai

Proci la gara dell'arco in modo da potere scegliere il futuro sposo. Ad Ulisse, giunto ignaro nell'isola, si manifesta la dea Atena nelle vesti di Eurinome e gli svela che si trova ad Itaca. Dopo una breve scena in cui due schiave trascinano, schermendolo, il vecchio Laerte, fa la sua comparsa Telemaco, appena tornato da Sparta, che racconta il suo viaggio. Chiuso così il primo atto, si apre il secondo che si svolge nella reggia di Ulisse. L'eroe, nei panni di un mendico, dopo avere ucciso un contendente che i Proci avevano aizzato contro di lui, ed avere svelato la sua vera identità in successione a Telemaco, Eumeo, Laerte e Penelope, prende parte alla gara dell'arco ed è l'unico che riesca a farne risuonare la corda. La tragedia si chiude prima che abbia inizio la strage dei Proci. Se l'*Odissea* di Kazantzakis è una bizzarra prosecuzione del poema omerico, piena di inverosimili avventure e incontri con personaggi di ogni tempo e luogo, il suo *Ulisse* si svolge soltanto ad Itaca, dopo il ritorno dell'eroe. In questo senso è legittimo il confronto, proposto da Stanford, col dramma di Gerhart Hauptmann *Der Bogen des Odysseus*, pubblicato nel 1914, che Kazantzakis conosceva dato che lo cita in una lettera a Galatea del 1922. A parte, comunque, la comune scelta di Itaca come

II DRAMMA ULISSE

sede dell'azione scenica, le convergenze fra le due opere sono meno numerose e sostanziali di quanto non apparissero al noto letterato Pantelis Prevelakis, amico di Kazantzakis e acuto interprete della sua opera. Fra l'altro, mentre in Hauptmann l'elemento predominante è l'assurdo, in Kazantzakis prevale l'aspetto tragico. Ancora, nel dramma di Hauptmann non vi è traccia dell'intrepido eroismo che Kazantzakis attribuisce al suo Ulisse. Lasciamo per ultima quella che può considerarsi la divergenza più vistosa: in Hauptmann Penelope è di fatto assente, essendo menzionata solo indirettamente, mentre in Kazantzakis ha un suo ruolo, per quanto sbiadito e passivo.

La Penelope di Kazantzakis, appunto, è ritagliata all'interno di un cliché tradizionale di femminilità, che si manifesta anche in dettagli secondari, come ad esempio il suo compiacimento di fronte alle adulazioni di Ulisse, o la sua curiosità nel chiedergli particolari circa la bellezza di Elena. In questo schema convenzionale rientrano anche le sue continue esitazioni, per quanto provenienti per lo più dal timore di macchiarsi della colpa di *hybris*, espresso in un invito alla moderazione degno della migliore tradizione classica: "È empietà superare i limiti dell'uomo". Proprio a questo atteggiamento equilibrato si oppone la personalità di Ulisse, che Kazantzakis costruisce in modo conforme alla sua concezione del superuomo, incarnato per lui nell'uomo cretese.

L'Ulisse di Kazantzakis, infatti, se dell'eroe omerico conserva le risorse della sua proverbiale astuzia, ha in più l'empito vitale e tracotante di un *Capitan Michalis* e di uno *Zorba*. Sprezzante di ogni prudente norma di misura, egli è anzi proclive a sfidare gli dei e il destino non riconoscendo limiti di sorta alla natura umana ed esortando anche gli altri a superare questi limiti.

In Ulisse si impersona compiutamente l'ideale di uomo d'azione che Kazantzakis ebbe sempre a modello. In quel singolare romanzo che *Toda Raba* (scritto in francese nel 1929 e pubblicato in traduzione greca nel 1956) egli proclama: "il mio condottiero non è nessuno dei tre condottieri dell'anima umana, né Faust, né Amleto, né Don Chisciotte, ma Don Ulisse". Nel dramma *Capodistria* (pubblicato nel 1946) Ulisse assume al ruolo di rappresentante della stirpe greca "anima immortale della nostra razza, Ulisse".

Al protagonista dell'Ulisse l'autore sembra attribuire una attitudine illimitata a mentire e ingannare, anche quando le menzogne e le trovate da lui escogitate non sono funzionali al

suo piano di vendetta. È appunto in questa ottica che Kazantzakis si sbizzarrisce in una serie di invenzioni miranti a mettere in luce questa attitudine. Per fare qualche esempio, alla dea Atena Ulisse dice di essere un mercante fenicio chiamato da tutti "il molto tormentato", mentre ad Eumeo si presenta come l'ateniese Dedalo. In un'altra scena, di fronte a Telemaco, Eumeo ed Euriclea, dichiara di essere il rapsofo di Argo. Ancora ad Eumeo narra di avere visto, in uno dei suoi viaggi, Ulisse abbandonarsi beatamente fra le braccia di Calipso, dimentico del tutto della patria e di Penelope.

Successivamente, però, dà un'altra versione, secondo la quale avrebbe visto a Pilos, durante un fortunale, Ulisse tenere saldamente la barra del timone "fissando negli occhi il temporale", quasi si trattasse di un avversario da affrontare viso a viso. Ma neanche questa versione lo appaga sicché, con una nuova bugia, dirà di averlo visto "soggiogare vincitore la bianca onda come esperto bovaro". Con Eumeo in effetti Ulisse gioca come il gatto col topo, disorientandolo con la girandola delle sue menzogne per poi inserire delle verità che subito dopo smentisce. Così, dopo avere preannunciato che sta per dire una bugia, asserisce di essere Ulisse, dichiarando subito dopo che non è vero. In un altro punto, riferendosi ad Itaca, esclama "patria mia" e, di fronte allo stupore di Eumeo, chiarisce che per il naufragio ogni terra è la propria patria. Quando, nella rivelazione finale, Eumeo, stordito da tante rivelazioni e smentite, tarda a rendersi conto che ha di fronte davvero il suo padrone, Ulisse lo rimprovera: "il mio cane mi ha riconosciuto e tu, mio servo fedele, ancora no".

Nell'insieme i personaggi dell'Ulisse sono costruiti con buona impostazione psicologica, fondata per lo più sul contrasto. Sul piano letterario, a parte un certo turgore enfatico e declamatorio, non mancano squarci di notevole intensità lirica e forte pathos. Di più, la versificazione risulta particolarmente scorrevole e godibile. Per quanto concerne il controverso problema della rappresentabilità, non si può negare che alla architettura generale dell'Ulisse mancano ottica e funzionalità sceniche, difetto comune anche ad altri drammi di Kazantzakis. Ma di questo era ben consapevole l'autore che non a caso aveva voluto inserire, sia nella prima che nella seconda edizione, l'avvertenza "quest'opera non è stata scritta affatto per il teatro". E in effetti, malgrado il parere contrario di alcuni critici, fra i quali il grande poeta-vate Kostis Palamàs, Kazantzakis aveva pienamente ragione □



Ulysses di Nikos Hatzikyriakos-Ghikas per il libro l'ODISSEA di Kazantzakis, 1939

L'EVOLUZIONE CREATRICE DELL'ELLENISMO



di Haris Papoulis

responsabile per il settore italiano della Società Internazionale degli Amici di Nikos Kazantzakis e studente di Filosofia all'Università di Perugia (preparazione di tesi di laurea sull'*Ascetica*, *Il Grande Estatico* e *il Nulla*). E' in corso di preparazione la sua traduzione di *Ascetica*

Nikos Kazantzakis non è stato un filosofo sistematico e per questo lo studioso che si occuperà di lui dal punto di vista filosofico non potrà mai trovare definizioni da confezionare comodamente in modo schematico. Bensì, sarà obbligato a ricreare e a ricomporre secondo l'intuizione filosofica e fondamentalmente a rivivere lo slancio vitale come unica fonte del filosofare sulla vita umana. Per tutta la sua vita si era schierato contro il compromesso e le piccole gioie della borghesia intellettuale; contro l'oziosa teoria dei filosofi conformisti che, come i precisissimi tedeschi «quando vedono due porte, e sulla prima è scritto "Paradiso" e sull'altra "Conferenza sul Paradiso" tutti correranno alla seconda porta». L'elenco delle accuse che ha subito dai suoi contemporanei compatrioti sarebbe troppo lungo per essere riportato qui. Limitiamoci a riferire le centinaia di lettere che arrivavano a Stoccolma perché lui non vincessi il premio nobel nel momento in cui egli ne poteva essere il vincitore. La sua magnanimità però ha saputo oltrepassare tutto ciò e non semplicemente continuare a creare, ma operare sulla base di un Ellenismo nuovo. E perché le sue opere ci risultano così importanti? Crediamo perché ha colto dentro di esse tutti i tratti dell'evoluzione culturale dell'Ellenismo là dove questi tratti si intrecciano con l'evoluzione della civiltà umana in genere. Con il suo «Sguardo Cretese» ha armonizzato i forti impulsi mistici dell'Oriente e la lucidità intellettuale dell'Occidente. Ha preso lo Zarathustra di Nietzsche che indica un prototipo del superuomo già formato e ce l'ha mostrato nel cammino della sua formazione, cioè durante la sua lotta nel campo della vita per salire un gradino ancora e arrivare alla libertà. E ancora più fortemente ci ha insegnato che

non è neppure la libertà in sé che ha valore; ma la lotta per la libertà.

Quest'autore, attraverso la sua arte e la sua ascesi personale, è andato oltre la sua epoca di decadenza, e ha cercato tra le rovine dell'antica civiltà un segno da proiettare nel futuro. Non più studio e ripetizione della *lettera* degli antichi, ma attualizzazione, messa in moto (*mobilisation* secondo Bergson) di quello che ci hanno mostrato come essenza della natura umana. Così tutte le sue opere fanno i conti con la tradizione e senza nessun rispetto moralista la capovolgono. La sua grande epopea, l'*Odissea* (scritta in 33.333 rime) parte dal punto in cui si è fermato Omero. Itaca non può soddisfare l'anima inquieta di Ulisse. Come questo simbolo dell'Ellenismo poteva rimanere nella quiete e nella sicurezza di una «casa»? Lui, Ulisse, il viandante per eccellenza, il Grande Vagabondo (nome che per altri versi il Nostro attribuisce a Dio!), come poteva legarsi di nuovo alla ruota della necessità? Provocando suo figlio, Telemaco, a dimostrare se è capace di superare il padre, parte per scontrarsi di nuovo col Destino. Sembra una pazzia? Ma quando Kavafis, l'altro genio cosmopolita dell'Ellenismo, dice nella sua celebre poesia, intitolata appunto Itaca che: *Itaca t'ha donato il bel viaggio/ Senza di lei non ti mettevi in via/ Nulla ha da darti più che altro ha in mente se non che l'essenza della vita è la partecipazione conscia al continuo divenire del mondo senza nessuna aspettativa?* Kazantzakis come Nietzsche, non si è arreso davanti al nichilismo ma teorizzando e rendendo arte la *volontà di potenza* ha cercato di dare un senso umano alla lotta disumana per *negare la nostra nullità*. E paradossalmente, per la stessa ragione viene accusato, come lo stesso Nietzsche, di nichilismo. È solito della logica comune accusare i filosofi per le loro intuizioni senza tener presente che questo equivale ad accusare il medico per la malattia del paziente. Il concetto centrale della sua Opera è la *perousiōn*, ossia la *transustanziazione* della materia in spirito. Qui il suo mentore principale è Bergson, e perciò le accuse sono di nuovo analoghe a quelle del maestro: spiritualismo, misticismo, eccessivo irrazionalismo ecc. Tutto questo potrebbe essere vero se aves-

L'Autore, attraverso la sua arte e la sua ascesi personale, è andato oltre la sua epoca di decadenza, e ha cercato tra le rovine dell'antica civiltà un segno da proiettare nel futuro

simo a che fare con la cosiddetta *insalata "Nikos Kazantzakis"*, come diceva Bergson a Bologna nel 1911 riguardo al filosofo Berkeley; se potessimo dire che il pensiero di un filosofo, e in questo caso di Kazantzakis, fosse soltanto la mescolanza di una determinata *quantità* di cose. Ma le *idee* non sono cose. Sono *qualità* e non *quantità* e per questo non misurabili. Se esse continuassero ad essere trattate come cose avremmo sempre una confusione totale sul significato più intimo di ogni teoria.

Ritornando all'idea della transustanziazione della materia in spirito, dovremmo chiarire un punto importante: che questa tesi non intende identificare la realtà con un mero fatto spirituale e di conseguenza negare ogni realtà della materia. Anzi, la realtà materiale viene considerata come un aspetto fondamentale della vita, ma non l'unico.

Considerando l'essenza della vita come un'energia spirituale che opera e si manifesta nella materia arriviamo a due conclusioni importanti: da una parte trova la sua giustificazione reale l'interiorità umana che trascende ogni legge fisica e dall'altra si formula una azione concreta da parte degli uomini sul mondo, cioè l'elaborazione di tutto quello che ci si è dato con lo scopo di salvarlo. Come? Aiutandolo a raggiungere il suo fine intrinseco. Ci aiuterebbe a capire questa differenza di metodo l'osservazione di Giovanni Reale sul significato simbolico del movimento delle mani di Platone e Aristotele nell'opera *La Scuola d'Atene* di Raffaello. Tanti avevano interpretato la mano alzata di Platone come la sua convinzione che tutto si trova nel cielo, mentre quella di Aristotele voleva indicare il contrario, che tutto si trova sulla terra. Ebbene, Reale interpreta questa raffigurazione come l'indicazione da parte di Platone che la ricerca della verità *parte* dal cielo mentre Aristotele intende dire che la ricerca *parte* dalla terra. Con le parole di Reale: «Aristotele sembrerebbe dire: dobbiamo arrivare, sì, al soprasensibile, ma dobbiamo partire dai fenomeni sensibili, per *comprenderli e salvarli* » [il corsivo è nostro]. Questo sembra essere esattamente il pensiero di Kazantzakis: comprendere e salvare i fenomeni sensibili. Poi, sul *motore immobile* di Aristotele avrebbe forse la sua obiezione principale. La spinta allo slancio vitale non viene da un Essere trascendentale ma è immanente nella natura. Anzi, dando la spinta alla vita, lo stesso slancio si muove e si evolve. Qui vengono le teorie degli studiosi americani che oggi-giorno dedicano molti scritti al cosiddetto *process theism* di Kazantzakis, ossia alla teoria sulla divinità in continuo processo. Da un certo punto di vista questo discorso coglie un aspetto importante del suo pensiero. Ma secondo noi, anche questa interpretazione limita molto la filosofia della vita di Kazantzakis. Non solo considera conclusa la questione sull'esistenza di Dio, ma parla addirittura di teologia. Kazantzakis non era un teologo e ancora di più, il "Dio" di Kazantzakis è una questione soltanto filosofica. In sostegno di questa nostra tesi portiamo qui il paragrafo 15 del capitolo "L'Azione-Relazione tra Dio e uomo" dell'*Ascesa*: «Abbiamo visto il cerchio supremo delle potenze vorticoso. Questo cerchio l'abbiamo chiamato Dio.

Potevamo dargli qualunque altro nome volevamo: Abisso, Mistero, Tenebra Assoluta, Luce Assoluta, Materia, Spirito, Ultima Speranza, Ultima Disperazione, Silenzio». Credo che sia un po' ingenuo parlare di una teologia vera e propria, solo perché si pronuncia il nome di Dio. Se tra tutti questi nomi avesse scelto (e l'ha fatto ma questo è un altro discorso) la parola "Silenzio", di che cosa allora avremmo dovuto parlare? Forse di una *Silenziologia*? Molti hanno parlato del suo bergsonismo ma non hanno capito che essere filosofo vitalista vuol dire non credere alla verità degli enunciati, e in genere in nessuna creazione intellettuale come fonte di verità assoluta. Si ha invece il dovere di creare una nuova interpretazione del mondo per sfuggire dal particolare, non però nel senso della generalizzazione plebea ma nel modo personalissimo e particolarmente comunicabile che l'Arte e l'Estetica ci suggeriscono: «Ecco perché i grandi maestri della Grecia classica – e non soltanto gli scultori – volendo rendere eterni i loro trofei contemporanei hanno trasposto la Storia in alto, nell'atmosfera simbolica della Mitologia. Anziché rappresentare i Greci, contemporanei di loro, a combattere i Persiani, hanno messo i Lapiti e i Centauri. E dietro i Lapiti e i Centauri intravediamo i due grandi, eterni avversari: l'intelletto e la bestia, la civiltà e la barbarie. Così, un fatto storico che è successo in un tempo determinato, è sfuggito dal tempo, si è legato con tutta quanta la razza e con le sue visioni iniziali; perfino si è sfuggito anche dalla razza ed è diventato un trofeo immortale. E così, con questa nobilitazione simbolica, le vittorie greche si sono innalzate ad essere vittorie di tutta l'umanità.» Così la missione della Grecia si dimostra più che mai attuale, viva, operante in una evoluzione creatrice, in un perenne Rinascimento: «La Grecia è il filtro che distilla con tanta lotta la bestia in uomo, la schiavitù orientale in libertà e l'ebbrezza barbara in lucido ragionamento. Dare volto all'impersonale, limite all'illimitato, equilibrando le cieche forze che si scontrano, questa è la missione della terra ferma e del mare addolorato che si chiama Grecia.[...] Hanno preso i Greci l'istinto primitivo dall'Oriente, l'ebbrezza orgiastica, l'urlo bestiale, Astarte; e hanno tramutato l'istinto in *eros*, il morso in bacio, l'orgia in culto religioso e l'urlo in parola d'amore. Astarte è diventata Afrodite». Questa, secondo Nikos Kazantzakis, è l'essenza eterna della Grecia: *tramutare sempre Astarte in Afrodite*. E noi oggi, come operai dello stesso soffio primitivo in lotta, contro la finitezza delle cose e contro la nostra finitezza, dobbiamo continuare a tramutare tutta la materia che ci è stata data, sempre in più spirito possibile, come creatori e artisti delle nostre vite personali e della nostra civiltà. Perché forse questo elemento accomuna profondamente la visione estetico-vitalista con quella Greca: che il futuro del mondo è nelle nostre mani; e se il mondo sprofonderà nel nulla sarà soltanto colpa nostra. □

A Salvatores Dei SCETICA

di Nikos Kazantzakis

Viene qui presentato in traduzione il prologo e il primo capitolo ("La preparazione") di uno dei primi scritti di Kazantzakis, l'*Askitiki*: un'opera intensa, un percorso spirituale impervio che porta lo scrittore al cospetto del NULLA e dell'ASSOLUTO. Quest'opera del 1927 è un piccolo gioiello: pur caratterizzata infatti da un contenuto filosofico e metafisico, ha la grazia e la raffinatezza dell'opera letteraria. Essa inoltre contiene in nuce tutto il pensiero che Kazantzakis rielaborerà in maniera più compiuta ed estesa nelle sue opere successive, maggiormente conosciute

Veniamo da un abisso oscuro; terminiamo in un abisso oscuro; l'intervallo luminoso nel mezzo lo chiamiamo Vita.

Non appena nasciamo, inizia anche il ritorno; contemporaneamente la partenza e il rientro; ogni istante muoriamo. Per questo molti proclamarono: Scopo della vita è la morte.

Ma non appena nasciamo inizia anche lo sforzo di creare, comporre, rendere la materia vita: ogni istante nasciamo. Per questo molti proclamarono: Scopo della vita effimera è l'immortalità.

Nei corpi temporaneamente in vita queste due correnti si scontrano: a) la salita, verso la composizione, la vita, l'immortalità; b) la discesa, verso la decomposizione, la materia, la morte.

E le due correnti nascono nelle viscere della sostanza primordiale.

All'inizio la vita spaventa; sembra illecita, contro natura, effimera reazione alle oscure ed eterne sorgenti; ma nel profondo sentiamo: la Vita è anch'essa slancio senza origine e senza fine dell'Universo.

Altrimenti, da dove viene la forza sovrumana che ci scaraventa dalla fase antecedente la nascita alla vita e ci incoraggia – piante, animali, uomini – alla lotta? Le due avverse correnti sono entrambe sacre.

È nostro dovere dunque concepire la visione che contiene e armonizza questi due colossali impeti eterni e privi di origine; e con questa visione regolare il nostro pensiero e la nostra azione.

primo dovere

Con tranquillità, con lucidità osservo il mondo e dico: «Tutto ciò che vedo, sento, assaporo, annuso e tocco sono creazioni del mio intelletto».

Il sole sorge e cala dentro il mio cranio. In una tempia spunta il sole, nell'altra tramonta.

Le stelle brillano dentro la mia mente, le idee, gli uomini e gli animali pascolano dentro la mia testa provvisoria, le canzoni e i pianti riempiono le conchiglie ritorte delle mie orecchie e turbano l'aria per un attimo;

si spegne la mia mente e ogni cosa, cielo e terra, scompare.

Io soltanto esisto! grida l'intelletto.

Nel mio scantinato le mie cinque tessitrici lavorano, tessono e disfanno il tempo e il luogo, la gioia e la tristezza, la materia e lo spirito.

Tutte le cose scorrono intorno a me come un fiume, ballano, turbano, i volti fluiscono come l'acqua, il caos muggisce.

Ma io, l'intelletto, con pazienza, con coraggio, lucido nell'ebbrezza, salgo. Per non vacillare e cadere, fisso dei punti di riferimento nella vertigine, getto ponti, apro strade, edifico l'abisso.

Lentamente, con fatica, mi aggiro tra le manifestazioni che partoriscono, le distingo per comodità, le mescolo secondo dei criteri e le aggiungo alle mie pesanti esigenze pratiche.

Do ordine al disordine, do un volto, il mio volto, al caos.

Non so se dietro a tali manifestazioni vive e si muove una mia sostanza misteriosa e superiore. E neppure chiedo; non mi interessa.

«Osservare e accettare i confini dell'intelletto umano senza inutili ribellioni, e all'interno di questi rigidi confini lavorare senza proteste e senza sosta, ecco questo è il tuo primo dovere...»

Partorisco le manifestazioni, dipingo con innumerevoli colori un velo vistoso e gigantesco di fronte all'abisso. Non dire: "Sposta il velo per vedere l'immagine!" Il velo, esso stesso è l'immagine. È opera umana, effimera, un mio figlio, il mio regno questo qui. Ma è permanente, altra cosa permanente non esiste, e soltanto al suo interno posso essere produttivo, gioire e lavorare. Sono l'operaio dell'abisso. Sono lo spettatore dell'abisso. Sono la teoria e la prassi. Sono la legge. Al di là di me non esiste nulla».

Osservare e accettare i confini dell'intelletto umano senza inutili ribellioni, e all'interno di questi rigidi confini lavorare senza proteste e senza sosta - ecco questo è il tuo primo dovere.

Con coraggio, con fermezza consolida nell'agitato caos l'aria perfettamente circolare e illuminata dell'intelletto per trebbiare, per spulare, come un capo famiglia, l'universo.

Discernere con chiarezza e con eroismo accettare queste amare verità feconde e umane, carne della nostra carne: a) l'intelletto umano può cogliere solo le manifestazioni, mai la sostanza; b) e non tutte le manifestazioni, solo quelle della materia; c) e più precisamente: non tanto le manifestazioni della materia quanto le associazioni tra loro; d) e queste associazioni non sono reali e indipendenti dall'uomo; sono sue creature; e) e queste associazioni non sono le uniche possibili dell'uomo ma semplicemente le più utili alle sue esigenze pratiche e intellettive.

All'interno di questi confini, l'intelletto è il legittimo sovrano assoluto. Non esiste alcun'altra autorità nel suo regno.

Riconosco questi confini, li accetto con rassegnazione, prodezza e amore, e lotto con disinvoltura all'interno del loro ambito come se fossi libero. Sottometto la materia, la costringo a diventare un buon conduttore della mia mente. Mi godo le piante, gli animali, gli uomini, gli dei come miei figli. Tutto l'universo lo sento adattarsi su di me e seguirmi come un corpo.

Poi improvvisamente momenti terribili balenano dentro di me: «Tutto ciò è un gioco duro e vano, senza inizio, senza fine, senza senso». Ma mi aggrappo, di nuovo, rapidamente alla ruota della necessità, e tutto l'universo ricomincia intorno a me la sua rotazione.

Disciplina, questa è la somma virtù. Soltanto così si bilanciano la forza e il desiderio e diventa fruttuoso lo sforzo dell'uomo.

Ecco come stabilire con chiarezza e fermezza l'onnipotenza dell'intelletto all'interno delle manifestazioni e la sua impotenza al di fuori di esse - prima di muoversi per la salvezza. Non ci si può salvare in altro modo.

secondo dovere

Non accetto i confini, non mi bastano le apparenze, soffoco! Vivere questa agonia con profondità e con impeto è il secondo dovere.

La mente si adagia, è paziente, gli piace giocare; ma il cuore si infuria, non accetta di giocare, si sente soffocare e si lancia a squarciare la rete della necessità.

Domare la terra, l'acqua, l'aria, vincere il tempo e lo spazio, comprendere per quali leggi si coordinano, vanno e vengono i riflessi che salgono dal deserto infuocato della mente, a che serve?

Una cosa sola bramo: comprendere cosa si nasconde dietro le manifestazioni, qual è il mistero che mi fa nascere e morire, e se dietro l'incessante flusso visibile del mondo si nasconde una presenza invisibile e immobile.

Se la mente non ce la fa, non è suo compito avventurarsi al di là dei confini verso l'eroica disperata via d'uscita, magari potesse farcela il mio cuore!

Più in là, più in là, più in là dell'uomo cerco l'invisibile sfera che lo colpisce e lo incita alla lotta.

Più in là degli animali sto in agguato per vedere il volto primordiale che combatte creando, distruggendo, rifondendo le innumerevoli maschere da imprimere nella carne sgorgante. Più in là delle piante mi affatico per scorgere i primi passi falsi dell'Invisibile in mezzo al fango.

Un ordine dentro di me:

- Scava! Cosa vedi?

- Uomini e uccelli, acqua e pietre!

- Scava ancora! Cosa vedi?

- Idee e sogni, lampi e fantasmi.

- Scava ancora! Cosa vedi?

- Non vedo nulla! Notte muta, fonda come morte.

Sarà la morte.

- Scava ancora!

- Ahimè! Non riesco a penetrare il muro di tenebre che sta in mezzo! Sento voci e pianti, ali sento sul-

A

SCETICA

Salvatores Dei

***«La mente si adatta.
Vuole riempire di grandi opere
la sua prigione, il cranio.
Vuole incidere sui muri massime
eroiche, vuole raffigurare sulle
sue catene le ali della libertà.
Il cuore non si adatta.
Mani bussano da fuori
della sua prigione, attentamente
ascolta voci erotiche nell'aria;
e il cuore, pieno di speranza,
risponde scuotendo le catene;
e in un lampo le catene
gli sembra siano diventate ali...»***

l'altra riva!

– Non piangere! Non piangere! Non sono sull'altra riva! Le voci, i piani e le ali sono il tuo cuore!

Al di là della mente, nel sacro precipizio del cuore cammino in punta di piedi tremando. Un piede si afferra al suolo sicuro, l'altro tasta l'oscurità sopra l'abisso.

Percepisco al di là di tutte queste manifestazioni un'essenza in lotta. Voglio unirmi a lei.

Percepisco che la creatura in lotta combatte per unirsi al di là delle manifestazioni al mio cuore. Ma il corpo sta in mezzo e ci separa. La mente sta in mezzo e ci separa.

Qual è il mio dovere? Annientare il corpo, fondermi e unirmi all'Invisibile. Stia zitta la mia mente, devo sentire l'Invisibile che grida.

Cammino sull'orlo dell'abisso e tremo. Due voci lottano dentro di me.

La mente: «Perché perderci ad inseguire l'impossibile? Dentro il recinto sacro dei cinque sensi è nostro dovere riconoscere i confini dell'uomo.»

Ma un'altra voce dentro di me, chiamamola sesto potere, chiamamola cuore, si oppone e grida: «No! No! Non ammettere mai i confini dell'uomo! Oltrepassali! Nega ciò che i tuoi occhi vedono! Morire dicendo: la Morte non esiste!»

La mente: «Limpido e disincantato è il mio sguardo e vede ogni cosa. La vita è un gioco, uno spettacolo realizzato dai cinque teatrali del mio corpo.

Guardo con avidità, con indicibile curiosità, e non sono ingenuo a tal punto da credere ad ogni cosa come fa il villano, e da salire sul palcoscenico e intervenire nella commedia cruenta.

Sono il fachimiro illusionista che immobile, seduto all'incrocio dei sensi, osserva il mondo nascere e cadere in rovina, osserva le moltitudini agitarsi e gridare nei sentieri policromi della vanità.

Cuore, candido cuore, calmati e sottomettili!

Ma il cuore sobbalza e grida: Sono il villano e salgo sul palcoscenico e intervengo nel cammino del mondo!

Soppeso, non misuro, non mi adeguo! Seguo il mio battito intenso.

Domando e ridomando percuotendo il caos: chi ci semina in questa terra senza chiederci il permesso? Chi ci stradica da questa terra senza chiederci il permesso?

Sono una creatura effimera, debole, fatta di fango e sogni. Ma dentro di me sento turbinare tutte le forze dell'Universo.

Per un attimo, prima che mi annientino, voglio aprire gli occhi e vederle. Altro scopo non do alla mia vita.

Voglio trovare una giustificazione alla vita e al dover ogni giorno tollerare lo spaventoso spettacolo della malattia, della malvagità, dell'ingiustizia e della morte.

Sono partito da un punto oscuro, l'Utero; procedo verso un altro punto oscuro, la Tomba. Una forza mi lancia attraverso l'oscuro baratro; un'altra forza mi trascina ineluttabilmente nell'oscuro baratro.

Non sono il condannato inaffiato dal vino per annebbiare la mente; con la mente limpida, sobrio, varco il sentiero tra i due precipizi.

E in tutti i modi cerco di fare un cenno ai compagni prima di morire.

Di dare loro una mano, di fare in tempo a sillabare e pronunciare una parola completa. Di dire loro in cosa credo consista questo cammino; e verso dove percepisco che stiamo procedendo. E come sia necessario che tutti insieme sincronizziamo il passo e il cuore.

Un segnale, come congiurati, e fare in tempo a dire una parola semplice ai miei compagni.

Sì, scopo della terra non è la vita, non è l'uomo. Ha vissuto senza questi. Vivrà senza. Sono scintille effimere della sua rotazione violenta.

Uniamoci, teniamoci stretti, congiungiamo i nostri cuori, diventiamo

i creatori, finché ancora regge questa temperatura della terra, finché non arrivano terremoti, inondazioni, glaciazioni, comete che ci annientano, creiamo un cervello e un cuore al mondo, diamo un significato umano alla lotta sovrumana! Questa agonia è il secondo dovere.

terzo dovere

La mente si adatta. Vuole riempire di grandi opere la sua prigione, il cranio. Vuole incidere sui muri massime eroiche, vuole raffigurare sulle sue catene le ali della libertà.

Il cuore non si adatta. Mani bussano da fuori della sua prigione, attentamente ascolta voci erotiche nell'aria; e il cuore, pieno di speranza, risponde scuotendo le catene; e in un lampo le catene gli sembra siano diventate ali.

Ma presto il cuore di nuovo insanguinato cade, ha perso nuovamente la speranza e la Grande Paura prende di nuovo il sopravvento.

Il momento è buono, lascia dietro di te la mente e il cuore, vai avanti, fai il terzo passo.

Rifuggi dalla superficiale ingenuità con cui la mente mette ordine e spera di sottomettere le apparenze. Evita il terrore del cuore che cerca e spera di trovare la materia.

Vincere l'ultima, la maggiore tentazione, la speranza. Questo è il terzo dovere.

Lottiamo perché così ci piace, cantiamo anche se non ci sono orecchie ad ascoltarci. Lavoriamo anche se al tramonto non c'è un padrone che ci paga la giornata. Non lavoriamo a servizio di qualcuno; siamo noi i padroni; quella vigna della terra ci appartiene, nostra carne e nostro sangue.

Zappiamo, potiamo, raccogliamo l'uva, la pestiamo, beviamo il vino, cantiamo e piangiamo, visioni e idee si fanno strada nella nostra testa.

In quale periodo della vigna ti è toccato in sorte di lavorare? All'aratura della terra? Alla vendemmia? Alla bisboccia? Sono tutte una sola cosa.

Zappo e assaporo tutto il ciclo della vigna, canto nell'arsura e nella fatica, ebbro del vino futuro. Stringo il bicchiere pieno e rivivo la fatica del nonno e del bisnonno. E il sudore della fatica corre come una fontana nell'alto cranio ebbro.

Sono un sacco pieno di carne e ossa, sangue, sudore e lacrime, desideri e visioni.

Volteggio un attimo nell'aria, respiro, batte il mio cuore, la mia mente fa luce, e improvvisamente la terra si apre e mi perdo.

Dentro la mia effimera spina dorsale due correnti secolari si alternano. Nelle mie viscere un uomo e una donna si abbracciano. Si amano e si odiano, lottano.

L'uomo oppresso grida: «Sono la spola che vuole lacerare l'ordito e saltare fuori dal telaio della necessità.

Voglio andare oltre la legge, distruggere i corpi, vincere la morte. Sono il Seme!»

E l'altra voce, quella della donna, profondamente ammaliante risponde calma e sicura: Sto a gambe

incrociate per terra, metto radici profonde sulle tombe; accolgo immobile il seme e lo nutro. Sono tutta latte e bisogno.

E bramo di tornare indietro, di abbassarmi al livello degli animali, di scendere più in basso, nell'albero, nelle radici e nella terra, di rimanere immobile.

»trattengo, soggiogo il respiro, non lo lascio volare; odio la fiamma che sale. Sono l'Utero!

Ascolto entrambe le loro voci; mi appartengono entrambe e me le godo e non respingo nessuna delle due. Il mio cuore è una danza dei cinque sensi. Il mio cuore è una controdanza del rifiuto dei cinque sensi.

Innumerevoli forze visibili e invisibili esultano e mi inseguono, quando con angoscia e procedendo a fatica contro corrente, salgo.

Innumerevoli forze visibili e invisibili provano sollievo e si placano quando, procedendo in discesa, torno indietro verso la terra.

Scorre il mio cuore. Non cerco l'inizio e la fine del mondo. Seguo il suo spaventoso ritmo e procedo. Saluta ogni istante tutte le cose. Fissa il tuo sguardo lentamente, passivamente su ogni piccola cosa e di: Mai più!

Contempla intorno a te: tutti questi corpi che osservi marciranno. Salvezza non esiste.

Guarda: Vivono, lavorano, amano, sperano. Guarda di nuovo: nulla esiste!

Si sollevano dalla terra le generazioni degli uomini e di nuovo cadono nella terra.

Si ammassa, si moltiplica, s'innalza fino al cielo la virtù e lo sforzo dell'uomo.

Dove andiamo? Non fare domande! Sali, scendi.

Non esiste inizio, non esiste fine. Esiste solo il presente, pieno di dolore, pieno di dolcezza, e me lo godo tutto.

Bella è la vita, bella la morte, la Terra tonda e soda come il seno della donna nelle mie mani sapienti.

Mi concedo ad ogni cosa. Amo, soffro, lotto. Il mondo mi sembra più vasto della mente, il cuore un mistero oscuro e onnipotente.

Se puoi, Anima, sollevati al di sopra delle onde strepitanti e afferra con un'occhiata intorno a te tutto il mare. Tieni saldo il senno perché non si agiti. E improvvisamente immergiti di nuovo nel pelago e continua la lotta.

Il nostro corpo è una nave che naviga sopra acque azzurrissime. Qual è il nostro scopo? Naufragare!

Perché l'Atlantico è una cascata, la Nuova Terra esiste soltanto nel cuore dell'uomo, e improvvisamente, in un vortice muto, andrai a picco nelle rapide della morte tu con il vascello del mondo.

Tuo dovere, con calma, con disincanto, con coraggio, fare rotta verso l'abisso. E dire: Niente esiste!

Niente esiste! Né vita né morte. Osservo la materia e la mente che come le immagini di due amanti inesistenti si danno la caccia, si uniscono, procreano e si annientano, e dico: Questo voglio!

Adesso lo so; non spero nulla, non temo nulla, mi sono liberato dalla mente e dal cuore, sono salito più in alto, sono libero. Non voglio niente'altro.

Cercavo libertà.

(trad. di Tiziana Cavasino)

Gheorgios Babiniotis, rettore dell'Università di Atene, linguista tra i più noti e stimati. La sua grammatica del neogreco ed i suoi dizionari sono usati dagli studenti e non solo. Gli abbiamo chiesto di parlarci della figura di Kazantzakis - di cui è ammiratore convinto - e di dare un giudizio sulla salute della lingua greca in questo periodo storico



IL CACCIATORE DI PAROLE

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Professore, qual è l'eredità che ha lasciato nella lingua greca Nikos Kazantzakis?

Kazantzakis è stato uno dei grandi delle lettere greche ed ha lasciato una influenza molto vasta sia nel settore delle idee, sia nel settore della lingua, e direi principalmente una sensibilità per quanto riguarda il testo letterario. Per il contenuto ma anche per come decide di esprimersi. Kazantzakis era un "cacciatore di parole". E' noto che si recava nei bar, nei paesi, frequentava le persone, le compagnie, con un *block notes* dove appuntava le parole che sentiva. Erano spesso espressioni dialettali, cretesi e non solo. Era quindi un "cacciatore di parole" che in seguito venivano utilizzate nelle sue opere. Appare strano, a volte, il fatto che egli utilizzasse espressioni idiomatiche, ma tutto ciò deve essere visto in questi termini: attraverso la lingua del testo letterario, posso potenziare la forza espressiva di un popolo. Kazantzakis era convinto che dando risalto a determinate parole, avrebbe potuto far nascere delle emozioni nelle persone e spingerle ad usare questi termini. Anche se si trattava di espressioni dialettali. Era un seguace di Psicharis, era in qualche modo un "regolatore", era a favore della "norma", e intendo, per esempio, che anche nel suo uso della grammatica, troviamo espressioni poco usate. Lo sapeva, ma voleva presentare dei sostantivi che ubbidissero alle regole della lingua popolare, della *demotica*, come ci insegna anche Psicharis. E seguiva il grande maestro della demotica, anche quando prendeva delle parole e decideva di dargli risalto per farle entrare nel lessico usato dal popolo. Si tratta di un approccio linguistico sotterologico, basato su dei criteri puri. Mentre di solito lo scrittore non desidera usare parole "fastidiose", che possano scontrarsi con le conoscenze e le abitudini del lettore, Kazantzakis aveva sia il coraggio sia il desiderio di infastidire, al fine di far "passare" elementi linguistici che pensava potessero arricchire il lessico. Credo che questo atteggiamento sia frutto, prima di tutto, del gran numero di idee che doveva esprimere. Kazantzakis. Era infatti, prima di tutto un intellettuale, con profonde conoscenze di filosofia, politica, storia, religioni. E' l'intellettuale quindi ad esprimersi come un letterato, non è lo scrittore ad accostarsi al pensiero politico, o filosofico. L'elemento principale è quindi questa ricchezza di idee, di significati, questa continua ricerca, anche a livello esistenziale, che deve essere espressa. E la lingua serve per questa necessità. Il secondo elemento è costituito dal fatto che si sia voluto misurare con il testo irripetibile di Omero. Operazione che ha lasciato un segno indelebile, poiché quando devi passare attraverso un testo simile e tradurre, anche se usi come tramite la traduzione francese, ti devi di nuovo misurare con la lingua, devi cercare, plasmare, e non a caso è un plasmatore di parole "λεξιπλάστης". Ha bisogno di queste parole, per misurarsi anche con il testo omerico, per il quale raccoglieva anche le varie espressioni di cui abbiamo parlato prima. Si tratta di questa ansia di esprimersi, quell'*ansia della parola*, αγωνία του λόγου, dove λόγος ha il doppio significato del pensiero razionale e dell'espressione.

Riguardo al contenuto delle sue opere che tante reazioni avevano suscitato nella chiesa, pensa che nella Grecia di oggi, l'atteggiamento sarebbe simile o profondamente diverso?

La realtà di oggi è profondamente diversa, matura, pronta ad accettare tutto ciò che Kazantzakis aveva colto in modo assolutamente originale. Essendo anche un suo profondo ammiratore, penso che avesse la forza del pensiero e la capacità di andare molto oltre il suo tempo, sia sul piano delle idee che della lingua, dicendo cose che all'epoca potevano non venire accettate, ma che oggi, non creerebbero sicuramente scandalo. O che comunque verrebbero considerate delle opinioni degne di rispetto e non porterebbero in nessun caso a ciò che è successo all'epoca: dalla sua scomunica, fino alla reazione di gran parte dei benpensanti. Non solo di fanatici ortodossi, ma anche di molti intellettuali. Tutto ciò oggi non accadrebbe.

Kazantzakis scrive molto dei suoi viaggi, anche di altre realtà religiose e culturali, come ad esempio, l'opera su San Francesco. Lo possiamo definire uno scrittore europeo, uno scrittore che non si rivolge solo alla Grecia ma che possiede un respiro molto più vasto?

Kazantzakis si pone al di fuori dei confini della Grecia, pur essendo totalmente greco, poiché è interessato alla persona, al pensiero, alle sensibilità, ai valori, al dubbio, ovunque essi si trovino. In particolare all'interno dell'Europa, ma anche in Asia. Parliamo di un autore ecumenico per eccellenza. E non è casuale che venga letto e tradotto in tante lingue: è aperto al pensiero ed alla ricerca, riguardo a tutto ciò che ha a che fare con l'uomo, con le sue problematiche, con la fede. E' il grande maestro della letteratura di viaggio. Ti prende per mano e ti porta a Londra, a Tokio o a Roma, mostrandoti cose che non potresti mai scoprire andandoci da solo, e neanche essendo accompagnato da abitanti del posto. E' dotato di una straordinaria capacità di vedere "attraverso la realtà". Quella che in greco è chiamata "διωρατικότητα". Non è mai rimasto al livello della superficie, è sempre andato oltre l'apparenza delle persone ed oltre il momento presente, per ciò che riguarda la sfera temporale. Leggendo e rileggendo i suoi romanzi, la sua autobiografia, le sue memorie di viaggio, si scoprono continuamente nuovi "mondi". Riesce a fare quello che sta alla base della letteratura: come autore, osserva il mondo da

una nuova angolazione, in modo rivelatore e assolutamente originale. E' indicativo il caso di *Zorba*: un uomo normale, che rivela continuamente nuove realtà al suo interlocutore sapiente ed acculturato. E quello che gli rivela, in ultima analisi, è la sostanza della vita. Si tratta di una ricerca della sostanza, cosa per niente facile, dal momento che è quello che si propone anche la filosofia, da Platone ad oggi. Kazantzakis ci dice che ogni uomo, anche nelle cose apparentemente più semplici, può ritrovare la sostanza, può trovare il senso. Si tratta di una forte lezione per gli uomini. «La buona letteratura ha una funzione liberatoria», si dice di solito. Ma questo è valido solo se lo scrittore è in grado di farti comprendere come riuscire a vedere la realtà in modo nuovo, per arricchirti e farti quindi giungere davvero alla liberazione dell'anima.

Come lettore e letterato, quale opera e personaggio di Kazantzakis ama di più?

E' difficile dare una risposta. Mi ha attratto molto la sua autobiografia. Penso si tratti di un esempio di come si possa presentare la propria vita contemporaneamente in modo critico e rivelatorio. Mentre di solito le autobiografie sono molto scame, Kazantzakis riesce anche qui a sorprenderci. Dal momento in cui prende in mano la penna per scrivere, riesce subito a trovare la necessaria energia per disvelare, piuttosto che per raccontare. Il racconto è una ripetizione, una riproposizione di ciò che è già accaduto. Lui usa il racconto come un mezzo, ma, anche nelle cose più semplici, riesce ad andare oltre, arrivando a rivelare nuove realtà e nuove caratteristiche. E' questo suo "andare oltre i limiti della narrazione" a conferirgli valore mondiale, a renderlo diacronico. Quando oggi rileggo alcune sue opere, scopro che mi offrono sempre stimoli nuovi, per riflessioni inedite e mai ripetitive. E questa è la migliore garanzia di immortalità per le opere letterarie. Gli autori di queste opere, autori come Kazantzakis, riescono a parlare a tutti, non solo a una determinata categoria di persone. E' come se ci fosse una sorta di alleanza tra autore e lettore: il primo disvela, il secondo scopre, intuisce, riesamina e modifica le sue conoscenze e le sue convinzioni. Anche il suo libro su "Zorba" è un'opera di primaria importanza, e non per il fatto che sia stata fatta la sua riduzione cinematografica, ed ovviamente "Cristo di nuovo in croce". Ma in tutte le sue opere, più in generale, la grandezza dell'intuizione letteraria si sposa con l'intensità della forma. Anche se a volte, nelle parole che predilige, usa delle terminazioni originali, particolari, questo non inficia minimamente il valore delle sue scelte. La sua forza, la sua energia, il suo vigore, rimangono intatti, non soccombono sotto la pressione della morfologia. Nella glottologia si dice che si può raggiungere un buon uso della lingua, se ci si è dedicati a buone letture e se si è avuta la fortuna di sentir parlare delle persone in grado di esprimersi in modo ricco e corretto. Kazantzakis annovera nelle sue letture tutta la letteratura europea e la filosofia antica e contemporanea. Per quanto riguarda i suoi "ακούσματα", ciò che ha sentito attraverso la comunicazione orale, si parte dai piccoli villaggi della Grecia, per arrivare ai filosofi ed ai dotti. Non a caso il grande politico greco Eleftherios Venizelos ha voluto Kazantzakis accanto a sé, affidandogli molti incarichi di rilievo. Aveva compreso la sua capacità espressiva, la sua grande forza nell'indagare e nello scoprire.

Una domanda che non riguarda direttamente quest'autore: il greco è una lingua con delle particolarità. Una lingua non neolatina, con alcune espressioni che provengono dalla lingua "dotta", che fino a pochi decenni fa è stata la lingua insegnata nelle scuole. Oggi la demotica, lingua popolare, è pienamente padrona del campo, aumentano le traduzioni di autori greci all'estero, la Grecia è stata il paese ospite al Festival del libro di Torino ed ha ricevuto critiche molto positive. Lei, da linguista, è ottimista sul futuro di questa lingua che riesce a rigenerarsi da millenni senza mai perdere il contatto con il passato?

La cultura greca, καλλιέργεια in greco, che racchiude anche la parola κάλλος, bellezza, consta di due elementi. Uno, molto forte, è la tradizione. Anche quando non lo ricerchi, ti accorgi di venire influenzato da una cultura che è data, che fa da sostrato. Una cultura che si ritrova anche nella realtà neellenica. C'è quindi un contenuto che ci portiamo nei nostri "geni culturali", che dipende da ciò che abbiamo sentito, letto, dalla realtà che ci circonda. Nessuno scrittore inizia da zero, c'è un'influenza sociale, letteraria, antropologica, ecc. Il secondo elemento, è costituito da un continuo contatto con l'Europa ed il resto del mondo. Gli scrittori greci contemporanei, trattano temi che in gran parte, potremmo ritrovare anche in un italiano, o anche in un inglese. Per ciò che riguarda la lingua, abbiamo un percorso di millenni, che si riversa nella sua espressività e nei concetti che è in grado di proporre. Una gamma molto vasta. Gli scrittori che ne approfittano, si ritrovano con un registro linguistico molto potente e riescono a comunicare con grande efficacia. Questo vale sia per la prosa che per la poesia, anche se a parer mio, abbiamo una tradizione più forte nel campo della poesia. Siamo un popolo che si esprime molto sul piano esistenziale, superando la realtà per arrivare, come diceva Elitis, alla "seconda realtà": il mondo del sogno, della creazione fantastica, del sentimento. Una modalità creativa molto presente nel mediterraneo e sicuramente in Grecia. La lingua, in questi casi, "vola" come diceva Seferis, non si limita a procedere camminando. E in questo campo la poesia è più adatta del pensiero razionale. Kazantzakis, per ritornare alle riflessioni fatte, riusciva appunto a coniugare le due dimensioni e a riportarle nella prosa. Per quanto riguarda le nostre due tradizioni linguistiche, parlerei di due correnti, due corsi d'acqua: la corrente dotta (principalmente scritta) e quella della lingua parlata, della comunicazione orale. Due correnti accettate dai greci, fino a 1.800, quando nasce la cosiddetta "questione linguistica". Ci si chiede quale "lingua" debba avere la meglio, la λόγια (dotta) o la δημόδια (popolare). Queste due realtà, secondo me, sono una "benedizione". Hai sempre due possibilità, due registri, molte alternative. E' stata una maledizione, per coloro che hanno voluto mettere una contro l'altra, con la logica dell'esclusione, dell' "o questo o quello". Ma la lingua, da sola, è riuscita a superare anche questi problemi. Le due correnti si sono avvicinate, e ormai da quasi trent'anni, la demotica è lingua ufficiale in Grecia. Per quanto riguarda il presente, infine, i problemi della lingua sono collegati alla qualità dell'istruzione. Quanto più sei colto, sensibile, attento alla realtà che ti circonda, tanto più riesci a usare la lingua in modo efficace e creativo. E questo, ovviamente non vale solo per il greco... Amare la lingua vuol dire saperne apprezzare e "sfruttare" tutte le sue sfumature, nei significati dei vari termini... In greco, ad esempio, ci sono tre termini collegati al concetto di forza: σθένος, ρῆμα, δύναμις. Siamo tutti capaci di usarli in modo appropriato? Il problema, però, ripeto, non riguarda la lingua, non si tratta di uno scontro ideologico... E' direttamente collegato all'istruzione che si offre, al bagaglio culturale che ognuno cerca di costruirsi, ed a quanto siamo in grado di sensibilizzare i giovani, affinché stiano attenti alla qualità della lingua che usano... □

il pio | kazantzakis



di Cleopatra Prifti

scrittrice, presidente della sezione greca dell'Associazione Internazionale Amici di Nikos Kazantzakis
segretaria generale del Museo Kazantzakis
(Varvaki-Mirtia, Iraklion, Creta)

Prima di iniziare, permettetemi di sottolineare che Nikos Kazantzakis non fu mai scomunicato. Nella Chiesa Ortodossa ci fu un grande scalpore negli anni 1956-57 ma, alla fine, non è stato scomunicato. D'altra parte la Chiesa Cattolica si limitò a inscrivere per alcuni anni i romanzi *L'ultima tentazione di Cristo* e *Capitan Michalis* nell'INDEX dei libri vietati. Vorrei ricordarvi, inoltre, qual è il punto controverso de *L'ultima tentazione di Cristo* che provocò un tale scandalo. Alla fine del libro, quando

Gesù Cristo, triste e afflitto sulla croce, grida "Eli, Eli, lamà sabactani?": "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? "Satana approfitta di quel momento e cerca di spingere Cristo a rigettare la sua vita fatta di privazioni e spiritualità. In una visione gli fa vedere le ore meravigliose della vita quotidiana degli uomini che hanno un lavoro fisso, una casa, una donna, i figli e la benedizione di Dio. Una vita tranquilla circondata da persone semplici, amore, affetto, cibi caldi, un letto pulito e un allegro ambiente familiare. Tuttavia all'ultimo momento Gesù Cristo, quando ormai sembra pronto a sconfessare la vita vissuta tra i mortali, ritorna in sé, allontana da sé la tentazione ed esclama: "Padre, rimetto il mio spirito nelle tue mani." Sconfigge la tentazione, non cede alla magia della visione. Gioisce. 'Tutto è compiuto'.

Tra i primi desideri della vita di Kazantzakis c'è la Santità. Diventare Santo. Egli legge le storie e le vite dei Santi. A Nasso per poco non diventa cattolico, per poco non intraprende la carriera ecclesiastica, per diventare cardinale e, perché no, Papa. Sempre desideroso di vedere, di imparare tutto ciò che riguarda Dio e i Santi. Visita i luoghi sacri, il monte Athos, il monte Sinai, la Assisi di San Francesco, Avila di Santa Teresa.

In ogni luogo trascorre ore intere dentro le chiese e nei templi. Rimane estasiato di fronte alla magnificenza della spiritualità dei dipinti di El Greco. Kazantzakis non è un apostata, al contrario, ogni suo sforzo e trepidazione sono dedicati alla ricerca di Dio. Questo desiderio lo accompagnerà per tutta la vita. Vuole trovarlo, incontrarlo, misurarsi con lui e ritengo che la strada da lui scelta sia in perfetta sintonia con la religione cristiana. Transustanziare la materia affinché diventi spirito. Del resto cos'altro accade nel mistero della Sacra Eucaristia?

Transustanziazione della materia in spirito santo. Kazantzakis era pio. Come abbiamo già detto egli è alla ricerca di Dio. Ciò risulta evidente in tutta la sua opera. Ci sono tuttavia alcuni suoi testi in cui Dio è l'onnipotente protagonista. Mi riferisco alle tragedie *Cristo*, *Giuliano l'apostata*, *Sodoma e Gomorra*, *Buddha*, ovviamente all'*Ascetico*, e ai romanzi *Cristo di nuovo in croce*, *Il poverello di Dio*, *Il giardino di pietre*, *Guerra fratricida*, *L'ultima tentazione di Cristo*. Potrebbe non trattarsi di Questo Dio, del Dio dei Cristiani, ma Egli ha mille volti e mille nomi.

Egli è Invisibile, Infinitamente Buono, Onnipotente, Onnisciente ed è Trino: Padre, Figlio e Spirito Santo. Troviamo Dio anche nelle Terzine, l'altra sua opera poetica. Abbiamo Dio al primo posto nelle Terzine: *Buddha*, *Mosè*, *Cristo*, *Maometto*, *Santa Teresa*.

Nella sua corrispondenza. Non che Kazantzakis analizzasse le sue opinioni su Dio nella sua vastissima corrispondenza, ma vi faceva sempre riferimento e spessissimo terminava con "Il Signore sia sempre con voi". Nella sua vita semplice, spirituale e senza pretese, che aveva soltanto sete di sapere e di esperienze. Fu un uomo sempre coerente e tra le sue tante

«CREDO NON ESISTA SU QUESTA TERRA **MAGGIORE FELICITÀ** DELLA CHIARA **CONSAPEVOLEZZA**»

virtù aveva anche quella di dire sempre la Verità.

Potremmo aggiungere anche quanto grande fosse l'interesse di Kazantzakis per l'uomo. Era felice quando gli altri miglioravano. Quando facevano progressi non nel senso materialistico odierno, ma nella conquista delle vette della Conoscenza e della Bontà.

In una sua lettera del 1955 a Pouliopoulos scrive:

“...credo non esista su questa terra maggiore felicità della chiara consapevolezza, forza più grande dell'innocenza...”

E più avanti: “...Non odio nessuno, non do fastidio a nessuno, vorrei riuscire a fare del bene a tutti, persone conosciute e sconosciute...”

Quest'anima virtuosa, ricca di carità, questa grandezza morale non nasconde forse Dio dentro di sé?

Quale maggiore splendore cristiano potremmo chiedere al poverello di Dio, questo dolce e mite servo sottomesso e passivo? Che in realtà nel libro di Kazantzakis è un personaggio forte e testardo che ha domato la sua indole dedita al lusso e ai vizi. È un uomo che lotta fino alla fine. Nessuno lo ha costretto, si è arruolato da solo nella difficile strada di Dio. Francesco vuole vedere, vuole imparare, vuole raggiungere il punto più estremo, ed è imperturbabile. Giungere alla Crocifissione e alla Resurrezione.

Nikos Kazantzakis è lo scrittore che indaga, che medita, che riflette; non è il teologo.

Il cammino dell'uomo (di tutti gli uomini) per Kazantzakis consisteva nel percorrere la strada scoscesa dello spirito per diventare migliore, per portarsi al livello del superuomo dei Nietzsche, per raggiungere il nirvana di Buddha, la Crocifissione-Risurrezione di San Francesco, l'ELAN VITAL di Bergson.

Questo cammino possiamo dividerlo nelle tre fasi registrate dai suoi studiosi:

1 l'immagine del brucco che diventa farfalla:

Transustanziazione

2 l'immagine del pesce rondine che balza fuori dall'acqua: Superamento dei propri limiti—Estasi

3 l'immagine del baco che partorisce la seta nelle sue viscere: Creazione

Questo cammino lo porta vicino a Dio, glielo fa sentire, percepire, udire. E improvvisamente comprende che per raggiungere Dio deve superare tutte le sue debolezze, fino all'ultima: solo allora riuscirà a vederlo. E quindi intraprende il cammino inverso. Il cammino di Dio che è uomo e nasce così L'ultima tentazione di Cristo, il libro scandalo per cattolici e ortodossi.

La chiesa non nega la natura umana di Cristo. Non era spirito incorporeo, non era voce o Luce. Era carne con tutte le debolezze della carne. Nel romanzo L'ultima tentazione di Cristo si assiste alla sofferenza di Cristo, che pur essendo Dio non cessa di essere Uomo — uomo con tutte le sue debolezze che tuttavia (come tutti gli altri uomini) deve vincere.

Quale migliore insegnamento per superare le nostre fragilità di questo libro di Kazantzakis?

Vediamo le rivelazioni fatte dallo stesso N. K. nel prologo: mi sembra che confuti qualsiasi interpretazione errata, deliberata o meno, fatta su questo libro.

“... Per poterlo seguire è necessario, quindi, conoscere a fondo la sua sofferenza, condividere la sua sofferen-

za, sapere come vinse le seducenti trappole della terra, come sacrificò le gioie piccole e grandi dell'uomo e sali, di sacrificio in sacrificio, di fatica in fatica, alla fatica somma, la Croce.”

“Mai ho seguito (scrive) con così tanta trepidazione il suo insanguinato tragitto sul Golgota, mai ho vissuto con tale intensità, con tale partecipazione e amore la Vita e la Passione di Cristo, come nei giorni e nelle notti in cui scrivevo L'ultima tentazione di Cristo.

Mentre scrivevo questa confessione della sofferenza e della grande speranza dell'uomo ero così commosso che gli occhi mi si riempivano di lacrime, mai avevo sentito con una tale dolcezza e un tale dolore il sangue di Cristo cadere goccia a goccia nel mio cuore.”

“Questo libro non è una biografia, è la confessione dell'uomo che lotta. Pubblicandolo ho fatto il mio dovere, il dovere di un uomo che ha lottato molto, che nella vita ha avuto molte amarezze e una grande speranza. Sono certo che ogni uomo libero che leggerà questo libro pieno d'amore sarà indotto ad amare Cristo più di prima, meglio di prima...”

“Non sono un teologo. Cerco con la semplice logica di vedere alcune cose. E in molti punti dei testi sacri della religione cristiana distinguo chiaramente quali sono gli aspetti umani e quelli divini di Gesù.”

Nei Vangeli si parla del miracolo della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. In seguito partecipò alle gioie degli uomini e offrì buon vino per l'allegria e il divertimento di tutti.

In un altro punto del Vangelo secondo Giovanni 2/13-17: “...Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio i mercanti di buoi, di pecore e di colombe e i cambiavalute seduti al loro banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, li scacciò tutti dal tempio, con le pecore e i buoi; dispersi il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i tavoli; poi ai venditori di colombe ordinò: ‘Portate via di qui questa roba, non fate della casa del Padre mio una casa di mercato’...”

La reazione di Gesù è totalmente umana.

Indignazione, rabbia, punizione dei commercianti con la sferza, lancio in aria la mercanzia e cacciò i venditori. E nelle ultime ore prima dell'arresto era afflitto e supplicò Dio-Padre che lo liberasse, se possibile, dal martirio.

“...Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però si faccia non come voglio io, ma come vuoi tu!”

Umane, totalmente umane queste reazioni: allegria, divertimento e vino ai matrimoni. Indignazione, rabbia e punizione dei sacrileghi. Mancanza di coraggio. Paura del martirio. Timore della morte.

UOMO dunque. Uomo forte, tuttavia. Un Uomo-Cristo che la tentazione non esitò a cercare di sviare, lusingare e corrompere.

Vangelo secondo Marco: “...E subito lo Spirito Santo lo spinse nel deserto dove rimase quaranta giorni alla mercé delle lusinghe di Satana...”

Cristo era quindi un uomo che nel deserto fu messo alla prova dalla Tentazione e la vinse ?.

Il peccato ha mai commesso, quindi, Nikos Kazantzakis che scrisse L'ultima tentazione di Cristo perché riteneva che la Tentazione cerchi di corrompere



Scene di vita monastica sul Monte Athos, foto di Anghelos Seraidaris

l'anima dell'uomo fino all'ultimo istante e proprio quando quest'uomo è in preda alla paura per ciò che dovrà subire, schermo, dolori fisici, morte? E perché mai la Tentazione non dovrebbe approfittare proprio di quei momenti in cui l'uomo è più vulnerabile?

Il Cristo del dramma di Kazantzakis, però, vince. È il trionfatore, come nelle tentazioni del deserto. La tentazione ha perso la sua battaglia più importante: sconfiggere Dio stesso, essere il vincitore ed essere padrone del mondo. L'eterna lotta tra bene e male.

Quale migliore insegnamento per l'uomo di questo: che fino all'ultimo istante dovrà lottare e vincere il male. Dov'è dunque la blasfemia?

Sentiamo, tuttavia, cosa dice anche l'Apostolo Paolo sulla natura umana di Gesù:

Lettera agli ebrei, cap. IV-14.

“...Avendo dunque un sommo sacerdote che ha penetrato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo salda la fede professata. Poiché non abbiamo un sommo sacerdote che non possa compatire le nostre infermità, essendo egli stesso stato provato in tutto come noi, escluso il peccato...”

La natura divina invece è del tutto diversa. Quando Dio è solo e soltanto Dio, nessuno può toccarlo, né un demone né l'uomo.

È il Sacro. Mosè non può avvicinarsi al rovo ardente. E Maria Maddalena non può toccare il Cristo Risorto. “Noli me tangere...”

Nell'Ascetica Kazantzakis dirà: “Uno dei miei piedi sta sulla calda terra, l'altro tasta l'oscurità sopra l'abisso...” Fatto anch'egli di terra, che per tutta la vita lottò per trasformare in spirito, cercò di trasmettere anche a noi quella brama e quella trepidazione per la prova suprema, che alla fine porta all'infinito nulla.

Spesso i personaggi delle opere di Kazantzakis sono uomini che lui conosceva, che frequentava, che aveva amato. Come frequentò Ghiorgos Zorbàs, allo stesso modo frequentò ed amò il San Francesco del nostro tempo, D.R. Albert Switzer, a cui dedicò anche Il poverello di Dio. Il santo cattolico entrò molto presto nella vita di Kazantzakis e si impossessò del suo cuore. Già nel marzo 1924 (dopo la morte di Lenin) va a trascorrere due mesi e mezzo ad Assisi dove fa la conoscenza del biografo di San Francesco, Johannes Joergensen, e si dedica esclusivamente alla leggenda del poverello. Nel 1951 il *San Francesco* di Joergensen viene pubblicato ad Atene nella traduzione e con l'introduzione di Kazantzakis. Ritorna ad Assisi, questa bellissima cittadina piena di fiori, di uccelli e del loro cinguettio, nel 1952, vi trascorre un mese con Eleni, rive la leggen-

«UNO DEI MIEI PIEDI STA SULLA SALDA TERRA L'ALTRO TASTA L'OSCURITA' SOPRA L'ABISSO»

da del Santo e riprende forza dagli affreschi che ne raffigurano la vita e l'opera.

Forse sembrerà strano, ma San Francesco ebbe sempre una profonda influenza su Kazantzakis. Nel 1922 egli paragona la sua affezione cutanea al volto a quella di San Francesco. Nel 1953, mentre scriveva il poverello di Dio, si ammalava gravemente ad un occhio e soffriva per un doloroso ascesso alla coscia. Le sue condizioni di salute sono gravissime e quasi in punto di morte detta ad Eleni interi pezzi del suo San Francesco, gli haiku, come li chiamava. Lo segue, si immedesima in lui, patisce, soffre la fame e il freddo, tutto insieme a San Francesco. È veramente degno di meraviglia il fatto che, benché Kazantzakis subisse fortemente il fascino delle personalità di rilievo della Storia – e i protagonisti delle sue tragedie sono tutti personaggi d'eccezione – i protagonisti dei suoi romanzi siano invece tutti uomini semplici, analfabeti: *Zorba*, *Capitan Michalis*, *Manoliòs*, il suo *Francesco*; e dalla moltitudine tira fuori il singolo, l'uomo che rappresenta l'anima e il valore della massa. Il *Poverello* si autopunisce, si priva di tutto per giungere alla somma perfezione e per essere degno dell'onore supremo di toccare e vivere il dramma divino, ma alla fine diventa una cosa sola con il suo io mendico, l'ALTER EGO. Si ricongiunge con il suo io al termine della vita. Attraverso gli affannati sforzi del Poverello di Dio con i suoi modi ingenui, si intravede la devozione di Kazantzakis verso una personalità estremamente schiva: lo scrittore fa di tutto non solo per svelare la sua interiorità e il suo tentativo eccezionale di transustanziazione, ma anche per scoprire una ricerca di relazione tra l'uomo e il mondo. Una relazione, quindi, filosofica, che è anche lo scopo delle teorie filosofiche. L'esperienza vissuta da Kazantzakis, l'eredità di Creta che: ciò che veramente vale non è la Libertà, ma la lotta per la Libertà; e questa lotta – che ritroviamo in tutta l'opera di Kazantzakis – è priva di senso se non teniamo conto della premessa che la vita è un secolare e inarrestabile impulso dell'Universo. Kazantzakis procede nelle sue riflessioni con la conoscenza del mondo esterno, con la conoscenza dell'uomo, per giungere alla conoscenza della legge suprema dell'essere. Il poverello di Dio è il suo ultimo romanzo. Lo porterà a termine nel 1953. Ha attraversato diversi stadi di ricerca, sofferenza, rifiuto, resistenza e suggella con quest'opera il suo cammino verso uno spirito ipercristiano. Francesco chiede di portare a termine il cammino del Gologota verso la Crocifissione e la Risurrezione. Ma non riesce ad andare oltre la Crocifissione: supplica, si tormenta, urla e un giorno giunge una risposta: "Crocifissione e Risurrezione sono una cosa sola". Quindi il NULLA, lo spaventoso, lo spietato NULLA. Mi sembra di intravedere, tuttavia, che in questo nulla estremo di Kazantzakis ci sia una nuova, enorme forza. Non è più l'urlo tragico dell'*Ascetica* – "e questo Uno non esiste." Qui la conclusione è l'identificazione della Crocifissione con la Risurrezione. L'identificazione del NULLA con l'ASSOLUTO. Egli stesso con traboccante devozione amò, ammirò e ripercorse i passi del Santo. Nel prologo scrive: "...San Francesco è per me il modello di uomo militante che lottando duramente e

senza sosta riesce a portare a termine il più alto Dover dell'uomo, più alto dell'etica, della verità e della bellezza: transustanziare la materia che Dio gli ha affidato e farla diventare spirito...". Kazantzakis racchiudeva dentro di sé: "...Tutta la sofferenza e la contraddizione della nostra burrascosa epoca, tutta la sete tantalica di verità...". Queste le esatte parole che lo scrittore scrisse parlando di Nietzsche. L'ansia messianica, anche se spesso rimossa, non lo abbandonò mai. È caratteristico il fatto che dopo l'entusiasmo e il bisogno di azione per l'Unione Sovietica, nel 1924 Kazantzakis si rifugiò in Italia. Il Poverello lo inchioda ad Assisi per due mesi e mezzo. Kazantzakis non è l'anacoreta ma il guerriero e Francesco, attraverso il suo totale "Rifiuto della materia", non cessa di essere il combattente. E in questo eroe semplice, nell'uomo comune, trovano la Redenzione sia Kazantzakis che il genere umano. Ritengo che tra tutti gli uomini grandi e illustri che per Kazantzakis rappresentarono in un modo o nell'altro dei maestri e dei modelli per il loro luminoso pensiero filosofico e per le loro azioni eroiche, come Nietzsche, Bergson, Buddha, Lenin e moltissimi altri protagonisti delle sue tragedie, due furono quelli che lo avvinsero per tutta la vita: Ulisse e il Poverello di Dio. Ulisse suscitava in lui una grande ammirazione, in lui vedeva tutto il cammino del Genere Umano. Il Poverello lo amò teneramente, lo sentiva come un fiore delicato che si oppose tenacemente a tutti i venti freddi del nord. Nell'*Ascetica* giunge alla seguente conclusione: "Questo Uno non esiste". Non esiste altro che il nudo NULLA. L'immenso NULLA. Lo sconfinato SILENZIO. Ma non è che il NULLA sia in realtà l'ASSOLUTO e lo sconfinato SILENZIO una TERRIBILE AFFERMAZIONE dello smisurato ABISSO? Ciò è possibile comprenderlo oggi, nella nostra epoca caratterizzata dalla spaventosa evoluzione della Tecnologia e della scienza: la Scissione dell'atomo. Identificazione del NULLA con l'ASSOLUTO. Scissione dell'atomo. La distruzione della particella infinitesimale della materia, la scissione dell'atomo provoca una potenza inaspettata: l'Energia Atomica. Non è che per caso la stessa cosa valga anche per la morte? Non è che, magari, da lì in poi inizi una nuova energia? Non è che magari Kazantzakis trovò proprio la risposta alla domanda cui per tutta la vita cercò di rispondere? La Forza Creatrice? Dio? Potrei concludere quindi con certezza assoluta che Nikos Kazantzakis non era empio ma pio. Era pervaso dalla ricerca di Dio. Dunque quest'uomo avanza, si tormenta, soffre e giunge ad un certo punto che, come abbiamo detto, è la morte. Ma giunge là dove qualcosa di nuovo inizia. Spero che anche gli altri sentano questo, perché la morte, sia nella religione cristiana che nelle opere di Kazantzakis è un nuovo punto da cui guardare la Vita. Nikos Kazantzakis va oltre giungendo ad un altro stadio, che potremmo definire un punto di perennità della materia che non si ferma mai. Cioè Dio. La Creazione. Come quando il Poeta in Rapporto a El Greco chiede al mandorlo: "Fratello mandorlo parlami di Dio" e il mandorlo si ricopre di fiori".

(trad. di Tiziana Cavasino)

SAN FRANCESCO

di Costantino Nikas

professore di Lingua e Letteratura greca
Università di Napoli l'Orientale

Kazantzakis presenta una doppia personalità: a volte il suo spirito appare posseduto dal demonio, ma più spesso è preso dalla santità del Sacro. Tutte le sue opere danno l'impressione di un interminabile conflitto, cui solo la morte può mettere fine. Egli stesso cerca di dominare questo dissidio interiore.

Il Poverello di Dio è uno dei più riusciti romanzi di Kazantzakis. L'autore amò molto l'Italia: l'amava già da quando frequentava la scuola di S. Croce dei Francescani di Naxos. E lì, forse, nacque la sua ammirazione per il Santo che lo affascinò per tutta la vita. La figura di S. Francesco è una figura meravigliosa che sempre attirerà l'attenzione e l'interesse degli uomini; per Kazantzakis era estremamente importante conoscerlo, frugarlo fino in fondo; gli era necessario per esigenze ideologico-filosofiche. Francesco è uno degli dei di Kazantzakis nella ricerca del dio supremo, nelle lunghe meditazioni e negli ardenti interrogativi cui lo aveva indotto la scoperta di Cristo e di Buddha. Il messianismo di Kazantzakis gli imponeva un tenero sentimento verso

S. Francesco, un accostamento quasi fraterno. Il primo significativo contatto con S. Francesco fu nel 1926, quando partecipò, lasciando precipitosamente la Spagna, ai festeggiamenti del 7° centenario della morte del Santo.

Ecco come l'autore ha il primo approccio col suo eroe: "La prima figura che mi attendeva nell'Italia fascista era piena di umiltà e di amore: S. Francesco d'Assisi. Ero partito precipitosamente dalla Spagna per trovarmi al grande anniversario del suo settimo centenario. Mussolini proclamò quel giorno festa nazionale, il devoto alla povertà, all'ubbidienza ed alla verginità fu posto tra le camicie nere, giornalisti e filosofi assunsero l'impegno di scoprire virtù francescane nelle giovani file dei fascisti.

Migliaia di uomini e donne salivano a piedi, altri con auto-mobili e carrozze la strada in salita dalla stazione alla piccola graziosa città. La polvere saliva fitta e l'aria odorava di benzina. Penso, con violenza attraversando la folla disordinata: Che relazione ha S. Francesco con l'Italia fascista? Che relazione ha con tutta la

"San Francesco che medita
in una grotta"
di El Greco, 1587-1596 ca.



nostra vita contemporanea? Una grande indignazione nasce in chiunque guardi con occhio chiaro questa impudente celebrazione, non perché la nostra epoca sia tanto in antitesi con gli ideali francescani, ma perché non ha l'onestà di confessarlo. La nostra falsità, l'ipocrisia, la viltà, riempiono il cuore di indignazione. Mi siedo nella piccola piazza di Assisi, di fronte all'angolo dove era la casa paterna del Santo, e penso a tutto il suo psichico, donchisottesco cammino. Quando iniziò a predicare qui in questa piazza - nell'aprile del 1207 - i ragazzi della strada gli buttarono dietro pietre e fango, e questi, giovane facoltoso della città, ballava in mezzo alla piazza, davanti a suo padre in-feroce, e gridava: "Voglio costruire una chiesa; a chi mi dà una pietra, Dio gli darà un regalo; a chi mi dà due pietre, Dio gli darà due regali; a chi mi dà tre pietre, Dio gli darà tre regali!". Tutti ridevano, e lui rideva insieme a loro: "Cosa siamo noi?" gridava felice "se non i guitti di Dio, nati per rallegrare i cuori degli uomini?".

Francesco gira l'Italia predicando con gioia le più austere virtù, fonda monasteri, Santa Chiara riunisce le prime sorelle, il Santo è inquieto. "Ho paura" dice "che sia il Diavolo a man-darci queste sorelle". Ordina che non parlino, che i fratelli non facciano visita alle sorelle. Un giorno però fu vinto lui stesso. S. Chiara desiderava che una volta il santo mangiasse, al suo Monastero, S. Damiano, Francesco rifiutava; ma un giorno ebbe compassione e andò. Cantava battendo le mani: "Lodato sii, Signore, per fratello Sole. Lodato sii, Signore, per sorella Luna, per fratello vento, per nostro fratello Fuoco". E quando già moriva, si sollevò e disse di aggiungere ai suoi inni anche questa strofa: "Lodato sii, Signore, anche per sorella Morte".

Stasera, quanto lontana, quanto inverosimile mi è parsa tutta questa meravigliosa favola! Nell'Italia fascista, tra l'ar-mata, gli odii reciproci, la predatrice umanità contemporanea, circola S.

Francesco che si festeggia, incoronato di fiori - come una vittima. Ci troviamo nella costellazione dei lupi. S. Francesco è un piccolo agnello e ci piace - proprio perché siamo lupi".

Quando scriveva queste pagine Kazantzakis conosceva ormai tutto su S. Francesco: aveva studiato la sua vita in tutti i particolari durante la permanenza ad Assisi, dalla fine di febbraio a tutto aprile del 1924, quasi due anni prima del settimo centenario del Santo. Fu allora che conobbe il biografo danese Johannes Joergensen, del quale poi tradurrà e pubblicherà nel 1951, come abbiamo già detto, il San Francesco di Assisi.

La sua fuga in fretta dalla Spagna per non mancare al settimo centenario di S. Francesco ad Assisi, dimostra quanto era stato tirannico per lui, come in un incubo, il pensiero di S. Francesco. Ma anche dopo, quando scriveva le altre opere, anche i romanzi, si ispirava al mito di S. Francesco. In fondo, tutti gli eroi di Kazantzakis si assomigliano in qualche modo, rappresentano quel fuoco che consuma o logora l'uomo fino alla morte, nella ricerca della verità. Hanno gli stessi ideali: l'amore, la libertà, la spiritualità, l'onestà, il sacrificio, la semplicità, l'umiltà.

Dopo il 1926, Kazantzakis non abbandonò S. Francesco; tradusse, come abbiamo detto, il S. Francesco di Joergensen e ancora più tardi, nel 1951, pubblicò la traduzione con una bella introduzione. E subito dopo, tra il 1952 e il 1953, scrive il suo S. Francesco che viene pubblicato a puntate nella seconda metà del 1954 sul quotidiano "Ελευθερία" di Atene e poi in edizione completa nel 1956. S. Francesco fu l'eroe, il fratello, l'amico, ma soprattutto il compagno di Kazantzakis. L'ispirazione di Kazantzakis non si esaurì con lo studio dalla vita del Santo, né con la traduzione del romanzo di Joergensen, ma perdurò fino a che non ebbe termine il suo eccezionale libro su S. Francesco; anche quando, malato e con la febbre alta, dettava a sua moglie Elena i bellissimi "Gloria" messi sulla bocca del Santo per glorificare il nome di Dio e il Suo creato (Uccelli, Vento, Sole, Luna,

Animali, Acqua, Fuoco). Così possiamo capire il pensiero dell'uomo che più di chiunque altro ha conosciuto profondamente ed ha interpretato Kazantzakis, Prevelakis; Kazantzakis è per lui un eroe, un dio, come S. Francesco lo era stato per Kazantzakis:

"... Kazantzakis aveva trascorso la materia; era diventato uno spirito buono, uno spirito santo; egli emanava un profumo di Santità" (22).

Nel *Poverello di Dio* i protagonisti sono due: S. Francesco e Frate Leone: questi è una creazione dell'autore, è il suo *alter ego*; Francesco è lo spirito, Leone la materia e Kazantzakis si identifica ora con l'uno, ora con l'altro. In verità i due personaggi si completano. Francesco è la saggezza, la lotta, la conquista, il cammino verso Dio. Leone è la semplicità, la materia, il profano, la debolezza; perciò il romanzo di Kazantzakis raccontato per bocca di frate Leone diventa più persuasivo e convincente.

Il *Poverello di Dio* è un'opera rivelatrice per la religiosità, la teologia, la devozione dell'autore. Certi momenti crediamo di trovarci di fronte alle "Vite dei Santi" e alla storia dei loro sacrifici per Dio. Gli altri personaggi, i confratelli, Chiana, etc. sono secondari, comparse che hanno la funzione di riempire i vari cerchi divini, ed umani che si stringono attorno al protagonista.

Nel *Poverello di Dio* coesistono la primitiva e rozza interpretazione dei fenomeni naturali dell'universo e la sapiente guida di qualche cosa che è al di là dello spirito umano.

Materia e spirito in perfetta armonia e nello stesso tempo lotta feroce e continua, vita e morte proiettate, oltre il condizionamento del tempo, come il gioco del fuoco nell'ombra dell'abisso. Per questo Kazantzakis ricorre alle visioni. E' un occhio interno che concilia tutte le antinomie, ma che apre all'iniziazione. E se l'iniziazione conduce alla liberazione, Kazantzakis si proietta al di là di essa. Significative le seguenti frasi di S. Francesco.

Quando Dio terminò la creazione del mondo si lavò le mani dal fango, sedette stanco sotto un albero del Paradiso e chiuse gli occhi: "Sono stanco, mormorò, mi devo riposare un poco" e ordinò al Sonno di venire. Ma in quel momento un cardellino dalle zampe rosse venne, si fermò sopra di lui e iniziò a gridare: "Non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire! Giorno e notte starò sopra di te e griderò: non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire. Non ti lascerò dormire, sono il cuore dell'uomo" (23).

Kazantzakis cerca la sostanza attraverso il mito e la realtà. Con questo intento si accinge a scrivere la sua opera, esaltando la Povertà, la Pace e l'Amore. Significative sono le parole dello scrittore stesso nel Prologo del *Poverello di Dio*: "Se ho tralasciato molte parole e molte cose di quello che ha detto e fatto Francesco e se ne ho cambiato alcune ed aggiunto altre che non sono successe, ma che sarebbero potute succedere, non l'ho fatto per ignoranza o per impertinenza o per empietà, ma per necessità di fondere, quanto più possibile in conformità con la sostanza, la vita e il mito del santo.

L'arte ha questo diritto: non solo il diritto ma anche il dovere: sot-tomettere tutto alla sostanza; essa si nutre della storia, l'assimila lentamente, la compatisce e la trasforma in leggenda.

Amore, devozione e ammirazione per l'eroe e il grande martire mi aveva pervaso mentre scrivevo questa leggenda, più vera persino della verità; spesso grosse gocce di lacrime macchiavano il manoscritto; spesso una mano, con una secolare e rinnovata ferita, come se eternamente la inchiodassero, mi appariva davanti; sentivo dappertutto intorno a me mentre scrivevo, l'invisibile presenza. Perché per me S. Francesco è il prototipo dell'uomo militante, che con l'incessante e dura lotta riesce a portare a termine il supremo dovere dell'uomo, che è più alto sia della morale sia della verità e della bellezza: trasformare la materia che Iddio gli ha affidato e farla spirito" □

IL POVERELLO DI DIO

brani tradotti da Costantino Nikas
dall'originale greco,
Ed. El. Kazantzakis, ed. 6ª, Atene 1973
(pp. 15-17)

Fuori dal palazzo signorile, del conte Schifi, cinque o sei giovani con chitarre e mandolini, ed un piccolo uomo con una lunga piuma sul cappello, il collo teso e gli occhi fissi ad una finestra graticolata, le mani incrociate, cantava e tutti intorno, incantati, accompagnavano la sua voce con le chitarre e i mandolini: Dio mio che voce era quella, che dolcezza, che passione, che preghiera, che armonia! Non ricordo la canzone, sì da poterla riportare qui perché rimanga nei secoli, ma ricordo bene che parlava di una bianca colomba inseguita da un'aquila e di un giovane che chiamava a sé la colomba affinché si riparasse nel suo petto... Cantava piano, tranquillamente, come se avesse paura di destare la ragazza che dormiva al di là delle grate della finestra. Avevi l'impressione che cantasse non al corpo che dormiva, ma alla sua anima, che era sveglia... Io ero turbato, avevo gli occhi colmi di lacrime: dove avevo già sentito quella voce? La dolcezza, l'implorazione, l'armonia? Quando e dove avevo sentito questo richiamo, la colomba che tubava terrorizzata, l'aquila che strignava e le dava la caccia, e la voce soave, molto lontana, della salvezza? I giovani si mossero per andarsene, dopo aver riposto le chitarre e i mandolini sulle spalle.

- Ehi, Francesco - gridarono al cantore - perché indugi? Andiamo! Neanche stasera la tua nobile fanciulla aprirà la finestra per gettarti la rosa!

Tutti risero, ma il cantore non rispose; era avanzato per svoltare l'angolo e per poi sedere in piazza, dove si sentiva cantare dalle taverne ancora aperte. E allora io mi buttai davanti a lui e temetti che mi sfuggisse. Sentii improvvisamente che la colomba era la mia anima, l'aquila era Satana, e questo giovane il petto in cui rifugiarsi; tolsi il mio mantello tutto bucato e lo stesi per terra perché egli vi camminasse sopra. Il suo corpo emanava un profumo come quello del miele, della cera, della rosa; il profumo della santità, come quando apri un reliquiario d'argento, così profumano le ossa del Santo. Si girò, mi guardò, mi sorrise.

- Perché? - mi disse piano.

- Non so, mio nobile signore, come vuoi che lo sappia? Il mio mantello è scivolato da solo dalle mie spalle e si è disteso per terra per farti camminare sopra.

Il suo sorriso si spense, esitava. Si piegò e mi domandò impaurito.

- Hai visto qualche segno nell'aria?

- Non so mio signore, tutti sono segni; la mia fame, la luna, la tua voce; non mi domandare, mi vien da piangere.

- Tutti sono segni, mormorò guardandosi intorno inquieto.

Tese la sua mano, le sue labbra carnose si schiusero come se volesse farmi qualche domanda e non si decise a farla. Nella pienezza della luce lunare il suo viso era pallido, le sue mani diafane. Fece un passo avanti e mi si avvicinò. Mi abbassai per ascoltare cosa volesse dirmi e sentii sul viso il suo respiro che sapeva di vino.

- Niente ... disse irritato; non mi guardare così, non ho niente da dirti!

Allungò il passo e mi disse:

- Vieni con me. Io corrovo dietro di lui sotto la luce della luna, lo guadagnavo vestito di seta, con la lunga piuma rossa sul cappello vellutato, ed un garofano all'orecchio. "Costui non cerca Dio" pensai dentro di me. "La sua anima è affondata nella carne".

Subito la mia anima ne ebbe pietà: Tesi la mano e toccandogli il gomito, gli dissi:

- Mio signore, perdonami: volevo farti una domanda; mangi, bevi, sei vestito di seta, canti sotto le finestre, la tua vita è un divertimento, sei sicuro che non ti manchi niente?

Il giovane si voltò repentinamente e si scansò per non farsi toccare.

Non mi manca niente, mi rispose ostinatamente, perché me lo domandi? Non voglio che mi si domandi nulla! Mi si strince il cuore.

- Perché ho pietà di te, mio signore, gli risposi.

E il giovane alla mia risposta volse con superbia la testa e disse:

- A me? Tu?! e rise.

Ma poco dopo abbassando la voce:

- Perché hai pietà di me? Domandò affannato.

Non risposi.

- Perché? insistette.

Si abbassò e mi guardò negli occhi.

- Chi sei, vestito come un mendicante? Chi? Chi ti ha mandato a cercarmi, qui per le strade di Assisi a mezzanotte?

S'inferocì:

- Confessa la verità!

Qualcuno ti manda, chi?

E non avendo risposta da me, seccamente mi disse:

- Non mi manca niente! e irritato: Non voglio che mi si compiangano, voglio che mi si invidi! Sì, sì, non, mi manca niente!

- Niente? feci io, neanche il cielo?

Abbassò il capo rimanendo in silenzio, e aggiunse dopo poco:

- Il cielo è molto in alto, non posso raggiungerlo, la terra è benigna, molto benigna e più vicina a me!

- Non esiste cosa più vicina a noi del cielo, la terra è sotto ai nostri piedi e la calpestiamo, il cielo è dentro di noi.

La luna stava cominciando a calare, poche stelle brillavano nel cielo, nell'aria si sentivano le canzoni, piene di passione, dai quartieri lontani; l'aria estiva era piena di odori e di amori. Giù nella piazza c'era aria di festa.

- Il cielo è dentro di noi, signore mio! ripetevi io.

- Come lo sai? mi domandò guardandomi con imbarazzo.

- Ho avuto fame, sete, ho sofferto. L'ho capito.

Mi prese per il braccio:

- Andiamo a casa, ti preparerò una tavola per mangiare, ti darò un letto per dormire, però non mi parlare del Cielo: può essere dentro di te, ma non dentro di me!

"San Francesco e il fratello
Leon che medita sulla morte"
di El Greco, 1580-1586 ca.

